

**UNA GERUSALEMME SUL TEVERE.
L'ABBAZIA E IL
«BURGUS SANCTI SEPULCRI»
(SECOLI X-XV)**

Atti del Convegno internazionale di studio

Sansepolcro, 22-24 novembre 2012

a cura di

MASSIMILIANO BASSETTI, ANDREA CZORTEK
ed ENRICO MENESTÒ



FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO
2013

Indice

RICCARDO FONTANA, <i>Prefazione</i>	pag. VII
Programma del Convegno internazionale di studio	» XI
FRANCO CARDINI, <i>Il pellegrinaggio a Gerusalemme nei secoli X-XI</i>	» 1
GIAN PAOLO G. SCHARF, <i>Sansepolcro e le sue origini: un tema storiografico</i>	» 11
GIOVANNI SPINELLI, <i>Monasteri benedettini lungo il dorsale appenninico tosco-emiliano all'indomani dell'Anno Mille</i>	» 55
GIOVANNI RIGANELLI, <i>L'Alta Valle del Tevere tra la guerra greco-gotica e la "rinascita" dell'XI secolo</i>	» 63
NICOLANGELO D'ACUNTO, <i>Tra papato e impero: l'abbazia di Sansepolcro nei secoli XI-XII</i>	» 87
PIERLUIGI LICCIARDELLO, <i>Il culto dei santi a Sansepolcro nel medioevo</i>	» 119
ANDREA CZORTEK, <i>I monaci e gli altri. Abati, vescovi, comune e Ordini religiosi a Sansepolcro nei secoli XIII-XIV</i>	» 183
MATTEO MAZZALUPI, <i>Precisazioni in margine a La Badia di Sansepolcro nel Quattrocento</i>	» 251
CATERINA TRISTANO, <i>Biblioteca e manoscritti dell'abbazia: contributi per una storia della cultura a Sansepolcro nel medioevo</i>	» 263

GIOVANNA BENNI, <i>L'abbazia di Sansepolcro nel suo contesto. Aspetti archeologici dell'insediamento e del paesaggio rurale tra alto e basso medioevo</i>	pag. 285
GIOVANNI CANGI, <i>Vicende storiche e costruttive del Duomo di Sansepolcro. Nuovi contributi dai risultati di un'esperienza didattica</i>	» 313
ALESSIO MONCIATTI, <i>Vestigia per la più antica storia pittorica dell'abbazia di Sansepolcro</i>	» 323
LILETTA FORNASARI, <i>Le "robbiane"</i>	» 349
GIULIANA MAGGINI, <i>Il Volto Santo di Sansepolcro</i>	» 353

ANDREA CZORTEK

I monaci e gli altri.

Abati, vescovi, comune e Ordini religiosi a Sansepolcro
nei secoli XIII-XIV

*In memoria di Ercole Agnoletti (1920-2007),
che nel 1976 avviò la nuova stagione
di studi sul medioevo Borghese*

I termini contenuti nel titolo indicano gli attori della storia, religiosa ma anche politica, sociale e culturale, della Sansepolcro del pieno e tardo medioevo. Attori che, nei due secoli qui esaminati, sviluppano tra di loro una rete di rapporti complessa e non riconducibile a un modello unitario.

IL XIII SECOLO

All'aprirsi del terzo secolo di vita l'abbazia del Santo Sepolcro si presenta come un grande ente monastico, inserito nella congregazione camaldolese, a capo di una propria rete di priorati e altri membri manuali e dotato di un non trascurabile patrimonio fondiario. Il suo essere all'origine della nascita del *Burgus*¹ e il fatto di detenere diritti di natura politica e fiscale su questo centro abitato inserisce l'abbazia anche nell'intreccio dei rapporti politici locali; inoltre, la facoltà di amministrare il battesimo legittima l'esercizio

¹ *Burgus Sancti Sepulcri* è il nome più antico dell'odierna Sansepolcro, e la forma Borgo/il Borgo è ancora oggi in uso da parte degli abitanti per indicare il centro storico o, da parte delle popolazioni dei comuni vicini, la città stessa. Pertanto, il termine Borgo, scritto con la maiuscola, verrà usato in maniera equivalente al nome attuale, soprattutto in riferimento all'abitato in senso materiale. Dal toponimo Borgo deriva l'etnico Borghese, scritto anch'esso con l'iniziale maiuscola per evitare confusione con l'italiano "borgnese".

della *cura animarum* da parte dei monaci, che avviene parallelamente alle strutture diocesane, e forse in maniera concorrente. È questo il motivo principale dello scoppio di una vertenza giurisdizionale che nasce nei primi anni del XIII secolo e si sviluppa, a fasi alterne e con protagonisti differenti, per circa tre secoli.

Abate, vescovo e canonici: un dibattito storiografico

Parlando dei rapporti tra il nostro monastero e il vescovo diocesano, quello di Città di Castello, ci troviamo di fronte a una piccola “questione storiografica”. A lungo la storia medievale cittadina è stata letta alla luce della vertenza tra le due autorità², ma gli studi più recenti³ hanno evidenziato, come essa costituisca solamente un aspetto della più generale vicenda storica locale, sia ecclesiastica che politica. Né la storia dell'abbazia, come anche quella del comune, è caratterizzata da un percorso lineare, ovvero riconducibile a una dinamica di rapporti univoca, dal momento che gli attori sulla scena sono molti (almeno: abate, canonici della cattedrale e clero della pieve, vescovo, comune, Ordini mendicanti). Ciò non toglie che il rapporto tra abate e vescovo sia una delle caratteristiche (anche se non “la” caratteristica)

² Cfr. F. POLCRI, *Alcune vicende storiche: documenti e spigolature*, in *Il Duomo di Sansepolcro 1012-2012. Una storia millenaria di arte e di fede*, a cura di L. FORNASARI, Sansepolcro, 2012, pp. 15-30; F. POLCRI, *Storia e identità civile e religiosa del Polittico della Misericordia*, in *Ripensando Piero della Francesca. Il Polittico della Misericordia di Sansepolcro. Storia, studi e indagini tecnico-scientifiche*, a cura di M. BETTI - C. FROSININI - P. REFICE, Firenze, 2010, pp. 125-131; F. POLCRI, *Il Volto Santo di Sansepolcro: storia di una devozione*, in *Il Volto Santo di Sansepolcro. Un grande capolavoro medievale rivelato dal restauro*, a cura di A. M. MAETZKE, Cinisello Balsamo, 1994, pp. 101-120; A. TAFI, *Immagine di Borgo San Sepolcro*, Cortona, 1994; L. COLESCHI, *Storia della città di Sansepolcro*, Sansepolcro, 1886.

³ Cfr. G. P. G. SCHARF, *Borgo San Sepolcro a metà del Quattrocento. Istituzioni e società (1440-1460)*, Firenze, 2003; A. CZORTEK, *Un'abbazia, un comune: Sansepolcro nei secoli XI-XIII*, Città di Castello, 1997; J. R. BANKER, *Death in the Community. Memorialization & Confraternities in an Italian Commune in the Late Middle Ages*, Athens and London, 1988; per certi aspetti anche E. AGNOLETTI, *Sansepolcro nel periodo degli abati (1012-1521)*, Città di Castello, 1976. Non si interessa della questione I. RICCI, *Storia di (Borgo) Sansepolcro*, Sansepolcro, 1956, che l'aveva affrontata senza particolare enfasi in *L'abbazia camaldolese e la cattedrale di S. Sepolcro*, Sansepolcro, 1942, pp. 17-21.

della storia religiosa della Sansepolcro medievale, per lo meno da un certo periodo in avanti.

Il conflitto si origina nell'anno 1203 – per i due secoli precedenti, infatti, non vi è traccia di una vertenza relativa alla giurisdizione ecclesiastica sul Borgo – ma non tanto tra abate e vescovo, bensì tra monaci e canonici. Ripetutamente i papi hanno elencato il monastero di Sansepolcro fra le *possessiones* del vescovo castellano (Onorio II nel 1126 e Innocenzo III nel 1207), ma fintanto che entro le mura del Borgo mancano chiese di pertinenza vescovile non si generano conflitti⁴. Lo sviluppo dell'autonomia abbaziale è favorito anche dalla vastità della diocesi, che permette il crescere di forme di autonomia, talvolta molto ampie, ma non sempre giuridicamente supportate, di alcuni monasteri dal vescovo diocesano⁵. Nel corso dell'XI secolo i vescovi castellani sono impegnati in una profonda azione di rinnovamento della diocesi basata sul consolidamento del potere vescovile nella città attraverso la ricostruzione della cattedrale (consacrata attorno al 1023) e il rilancio del culto del santo patrono, Florido, vescovo confessore noto a Gregorio Magno e morto alla fine del VI secolo il cui culto soppianta quello più antico per Crescenziano e gli altri martiri (come dimostra il fatto che le loro reliquie vengono traslate da Saddi alla nuova cattedrale, intitolata a San Florido). È, questa, una stagione assai vivace per l'episcopato castellano, in stretto rapporto con la vicina Arezzo. Specialmente nell'ultima parte del secolo non mancano segni di attenzione dei vescovi alle zone più marginali della diocesi (come testimonia, ad esempio, la consacrazione della pieve di Graticcioli), ma in generale la loro azione è prevalentemente concentrata sulla città e sui rapporti con il capitolo della chiesa cattedrale⁶.

⁴ Cfr. CZORTEK, *Un'abbazia* cit., p. 77. Per i documenti di Onorio II e di Innocenzo III cfr. le trascrizioni in G. MUZI, *Memorie ecclesiastiche di Città di Castello*, II, Città di Castello, 1842, pp. 46-48; G. MAGHERINI GRAZIANI, *Storia di Città di Castello*, II, Città di Castello, 1910, pp. 285-288; F. BARNI, *Giovanni II « Restauratore del vescovato di Città di Castello » (1206-1226)*, Napoli, 1991, pp. 85-87.

⁵ Meno noto, ma certamente assai chiaro, è il caso dell'abbazia dei Tedaldi, nata nel 1205 dalla fusione di due più antichi monasteri (A. CZORTEK, *Un monastero dell'Appennino centrale nel XIII secolo: l'abbazia dei Tedaldi*, in *Pagine altotiberine*, 5 (1998), pp. 111-124).

⁶ Cfr. P. LICCIARDELLO, *Culto e agiografia di San Crescenziano da Città di Castello a Urbino*, in *Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria*, 102/2 (2005), pp. 91-173; G.

Dall'XI secolo, poi, nel territorio cominciano a essere documentate le pievi, altro segnale della attenzione – o della ripresa di attenzione⁷ – verso il territorio, ma è a partire dal pontificato innozenziano che i vescovi di Città di Castello portano avanti una linea pastorale di riaffermazione della loro autorità anche sul territorio destinata a caratterizzare tutto il XIII secolo⁸. Agli inizi di questo periodo si colloca il trasferimento della pieve extraurbana di Santa Maria di Boccognano⁹ in una zona a ridosso delle mura del Borgo e per la quale si prevede una prossima urbanizzazione, fatto che determina l'avvio di una lunga vertenza giurisdizionale tra capitolo dei canonici e vescovo di Città di Castello da una parte e abate, che detiene, o rivendica, diritti sull'intero Borgo, dall'altra.

*Una necessaria premessa: il costituirsi della signoria abbaziale
nei secoli XI-XII*

Documentata a partire dal 1012¹⁰, l'abbazia del Santo Sepolcro e dei Santi Quattro Evangelisti nel 1013 riceve due privilegi, rispettiva-

SCHARF, *Città di Castello e il suo territorio nell'Alto Medio Evo (dal periodo longobardo all'XI secolo)*, ibid., pp. 63-90; P. LICCIARDELLO, *La Vita sancti Floridi di Arnolfo diacono (BHL 3062)*, in *Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria*, 101/1 (2004), pp. 141-209.

⁷ Cfr. in proposito le osservazioni circa gli studi di Angelo Tafi formulate da P. LICCIARDELLO, *L'Alto Medioevo*, in *Storia di Arezzo: stato degli studi e prospettive*. Atti del convegno (Arezzo 2006), a cura di L. BERTI - P. LICCIARDELLO, Arezzo - Firenze, 2010, p. 370, con riferimento a A. TAFI, *La Chiesa aretina dalle origini al 1032*, Arezzo, 1972 e A. TAFI, *Le antiche pievi. Madri vegliarde del popolo aretino*, Cortona, 1998.

⁸ Cfr. S. MERLI, « *Qui seminat spiritualia debet recipere temporalia* ». *L'episcopato di Città di Castello nella prima metà del Duecento*, in *Mélanges de l'école Française de Rome. Moyen Age*, 199/2 (1997), pp. 269-301.

⁹ La pieve era stata confermata al vescovo di Città di Castello nel 1126 da papa Onorio II e viene assegnata al capitolo prima del 1153, quando papa Anastasio IV la conferma ai canonici; nel 1163 l'imperatore Federico I Barbarossa aveva confermato al capitolo della cattedrale le proprietà che possedeva nel territorio della pieve (MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., II, pp. 46-48, 82 e 84).

¹⁰ La documentazione originale è perduta e ci è nota attraverso il regesto quattrocentesco conservato in Sansepolcro, Archivio Vescovile [AVS], *Quaderni di miscellanea civile*, I, 1, cc. 44rv e 46rv.

mente dal re Enrico II e da papa Benedetto VIII. Enrico II prende sotto il proprio munduburdio il monastero « in honore sancti sepulchri domini nostri Iesu Christi et sanctorum ewangelistarum situm loco qui Nociati vocatur » con tutte le sue pertinenze « infra comitatu Castri Felicitatis et in Perusia et in Asisi et in Aretia et in Sena » e vieta a duchi, arcivescovi, vescovi, marchesi, conti, visconti e a chiunque di « inquietare, molestare vel disvestire » l'abate « Bonizo » e i suoi successori, di esigere dall'abate il fodro o qualsiasi altra imposta pubblica e di imporgli il mansionatico¹¹. Con questo provvedimento si stabilisce tra abate e imperatore un rapporto di vassallaggio che garantisce al sovrano la facoltà di intervenire nell'elezione abbaziale e nell'amministrazione e nel governo dell'abbazia, ma la condizione di monastero *sub munduburdio* mantiene all'abbazia la proprietà dei possedimenti. L'imperatore è « patrono » del monastero sorto su terre demaniali e conserva sull'abbazia la « *tuitio* », cioè la protezione. Sotto il profilo giuridico questa situazione favorisce l'indipendenza del monastero dal vescovo diocesano e ne consolida l'immunità costituendo l'abate vassallo del re, senza però sottrarlo completamente dall'autorità pontificia¹². Il 12 dicembre da Roma papa Benedetto VIII concede a Roderico, detto « Bonizzo », abate del monastero del Santo Sepolcro e Santi Quattro Evangelisti, « qui situm est in Castro Felicitatis », e ai suoi successori, alcuni terreni e libera l'abbazia dalla signoria di duchi, principi, conti, vi-

¹¹ *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata*, III, Berlino, 1957, doc. 276: « Omnibus [...] notum esse volumus, quoniam pro dei amore quoddam monasterium in honore sancti sepulchri domini nostri Iesu Christi et sanctorum ewangelistarum situm in loco qui Nociati vocatur cum omnibus suis pertinenciis, que habet infra comitatu Castro Felicitatis et in Perusia et in Asisi et in Aretia et in Sena, et cum omnibus rebus mobilibus et immobilibus, et quidquid ab omnibus hominibus concessum erit inantea acquirere debet, sub nostro munduburdio recepimus. Itaque nostra regali iubemus potentia, ut nullus dux archiepiscopus episcopus marchio comes vicecomes nullaque nostri regali magna parvaque persona prefati monasterii abbatem Bonizo vel eius successores, qui pro tempore fuerit, de cunctis suis pertinentiis inquietare molestare vel disvestire presumat, nullus fodrum inde tollere aut aliquam publicam functionem nec mansionaticum illic facere nec nobis aut nostris successoribus regibus vel imperatoribus ospicia preparare umquam presumat ». Sui rapporti tra l'abbazia e i due poteri universali nei secoli XI e XII rinvio al saggio di Niccolangelo D'Acunto in questo volume.

¹² P. GROSSI, *Le abbazie benedettine nell'alto medioevo. Struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*, Firenze, 1957, pp. 34 e 59-62.

sconti e di qualsiasi altra persona dietro un canone annuo di due soldi d'oro¹³.

Sul piano più propriamente ecclesiale il ruolo dell'abbazia è rafforzato nel 1106 dalla concessione, da parte di papa Pasquale II, della facoltà di amministrare il battesimo, pur sempre « salva in ceteris Tifornensis episcopi reverentia »¹⁴: viene così a crearsi un polo liturgico-pastorale alternativo a quello finora rappresentato dalla pieve di Boccognano e questo contesto costituisce la premessa necessaria per comprendere le motivazioni del trasferimento della pieve da Boccognano al Borgo nel 1203. Tale diritto viene confermato anche da papa Eugenio III nel 1148, con l'aggiunta della concessione della facoltà per l'abate di usare la mitra, il pastorale e le altre insegne vescovili¹⁵.

1203: il trasferimento della pieve e l'inizio della vertenza giurisdizionale

Il 23 marzo 1203 i canonici della cattedrale di Città di Castello, dai quali dipende la pieve di Boccognano¹⁶, e i consoli di San-

¹³ G. B. MITTARELLI - A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses ordinis sancti Benedicti*, I, Venezia, 1755, coll. 213-215: « Proinde concedo vobis vestrisque successoribus in perpetuum idest corte que Constantiorum et Sarganina et Nobule et Balzolo et Campo Domnico et Campo de Puzo et Flavelle totum in numerum sicuti sancte romane ecclesie pertinere videtur iuris sancte nostre romane, cui Deo auctoritate deservimus, Ecclesie vobis vestrisque successoribus in perpetuum detinendum et perfruendum concedimus, vestris precibus inclinatis, a presenti duodecima indictione nostra auctoritate libera atque segura habeatis, haddeatis, possideatis hab omni extranea potestate ita ut nullus dux, princeps, comes aut vicecomes vel magna parvaque persona potestatem ibi exercean vel vim facere ibidem presumat ita sane ut singulis quibusque in indictionibus pensionem auctionarii sancte nostre romane Ecclesie duos aureos solidos difficultate postposita persolvatis ».

¹⁴ CZORTEK, *Un'abbazia* cit., p. 63.

¹⁵ Ibid., p. 65. Francesco Bercordati ricorda la conferma dell'uso delle insegne vescovili all'abate, ma il documento non è stato reperito (Sansepolcro, Biblioteca Comunale, *Manoscritti e pergamene*, J 103 = F. BERCORDATI, *Cronaca di Borgo Sansepolcro*, ms. non datato [post 1611], c. 13v).

¹⁶ Sulla pieve si vedano gli studi di Giovanni Cecconi, che ne ipotizza il collegamento con un vicus preesistente alla fondazione dell'abbazia: *Borgo Sansepolcro: le radici romane della sua origine*, Anghiari, 2005; *Un vico e il suo patrimonio fondiario (Borgo Sansepolcro)*, Anghiari, 2000; *La "gens Voconia" in Valtiberina e a Borgo Sansepolcro*, Selci-Lama, 1994; *Indagini su una genesi urbana (Borgo Sansepolcro)*, Selci-Lama, 1992.

sepolcro si accordano circa la costruzione della nuova pieve. Il pieno e consapevole coinvolgimento dei consoli nella decisione di acconsentire al trasferimento della chiesa è chiaro sintomo della scelta del comune di agire non solo autonomamente rispetto all'abate, ma anche in contrasto con i suoi *desiderata*. I rapporti tra abate e comune avevano già conosciuto momenti di tensione, come è noto per il 1137¹⁷. Nel 1203 il comune trova un alleato nel vescovo Ranieri II (1178-1204 ca.)¹⁸, che aveva impostato un'azione di riaffermazione dell'autorità vescovile sull'intero territorio diocesano. Dunque, gli interessi del comune e quelli del vescovo convergono sulla costruzione di una pieve a Sansepolcro: il primo, che agisce di concerto con i canonici, per indebolire il potere abbaziale, il secondo per evitare la creazione di una sorta di "zona franca" all'interno della diocesi. Così, il 23 marzo 1203, i canonici di Città di Castello stipulano il patto per la costruzione della nuova chiesa con i quattro consoli di Sansepolcro (Riccomanno, Bifolco, Perfido e Airardo) e le parti si accordano per trasferire la pieve di Santa Maria dalla località rurale di Boccognano a un'area di prossima urbanizzazione « in novis augmentis Burgi Sancti Sepulcri ex occidentali parte »¹⁹, cioè su di un territorio non di pertinenza abbaziale perché ancora esterno alle mura. In base all'accordo nella pieve sarebbe stato celebrato il battesimo per tutto il Borgo nei giorni di sabato santo e di pentecoste; il clero della pieve avrebbe avuto sede in una casa nei pressi della chiesa e sarebbe stato tenuto a prestare reverenza all'abbazia e a presenziare alle liturgie dell'anniversario della dedicazione della chiesa, di san Giovanni Evangelista²⁰ e del lunedì successivo alla domenica di pasqua. Per la costruzione dell'edificio i consoli danno alla canonica 24 tavole di terra e i canonici si impegnano ad acquistarne altre 10, così da poter disporre di un terreno del valore di 400 soldi. I consoli promettono inoltre di fare realizzare la strada,

¹⁷ E. AGNOLETTI, *Le memorie di Sansepolcro*, Sansepolcro, 1986, p. 19.

¹⁸ Sulla figura di questo vescovo cfr. MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., II, pp. 89-92.

¹⁹ AVS, *Pergamene*, 2-A, 7; trascrizione in CZORTEK, *Un'abbazia* cit., pp. 131-133.

²⁰ Una devozione per san Giovanni Evangelista, come anche per il Battista, è documentato pure presso la cattedrale di Città di Castello nel 1208 (MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., II, p. 115). Nel nostro documento è segno del rapido emergere di tale culto come peculiare dell'abbazia.

larga sei piedi, da oriente, settentrione e occidente; di non permettere la costruzione di altre chiese senza il consenso dell'arciprete della pieve, eccezion fatta per la già avviata chiesa di San Bartolomeo; di impegnarsi ad acquietare l'abate, i monaci e tutte le persone della chiesa del Santo Sepolcro; di non esigere tributi dalla nuova chiesa per un periodo di ventiquattro anni; di fare scrivere questa disposizione « in costituito Burgi » affinché possa essere osservata « ab omnibus venturis consulibus usque ad dictum terminum ». Inoltre, i consoli fanno giurare a circa 300 Borghesi l'osservanza dell'accordo. Nel patto interviene anche il vescovo, che si impegna a difendere in tutta la diocesi i diritti dell'abbazia, tranne che contro il comune di Sansepolcro e la canonica di San Florido. È chiaro come i consoli si rapportino direttamente con i canonici, senza coinvolgere l'abate, e questo è segno di un'autonomia ormai pienamente acquisita rispetto all'antica autorità abbaziale.

Il riferimento all'impegno dei consoli per acquietare l'abate ci dice di come fin da subito egli si opponga al trasferimento della pieve, intendendo l'operazione lesiva dei suoi diritti. Peraltro, i consoli riconoscono all'arciprete la facoltà di approvazione della costruzione di nuove chiese, finora detenuta dall'abate. Tuttavia, in un primo momento, monaci e canonici si accordano e il 23 aprile 1204 l'abate, Pietro, e il priore della canonica, Rolando, giurano al vescovo Ranieri e all'arciprete di Boccagnano, Paolo, il rispetto dell'accordo dell'anno precedente²¹. I due promettono inoltre di onorare l'accordo stipulato fra il sindaco del monastero e *Ranaldum Iacobi* « de quadam particula terreni » nel luogo ove sarebbe stata edificata la nuova pieve, di fare celebrare il battesimo solamente nella nuova pieve e di sospendere ogni *inquietationem iuris et facti*. Per l'abate ciò significa la rinuncia alla facoltà di amministrare il battesimo nell'abbazia, che era stata all'origine della scelta di trasferire la pieve. Interviene ancora l'autorità politica, in questo caso il podestà, *Ranaldus Bostoli*, che a sua volta, alla presenza di tutto il consiglio « universitatis Burgi », promette al vescovo e all'arciprete di rispettare l'accordo del 1203, di far celebrare il battesimo solamente nella

²¹ Città di Castello, Archivi Storici della Diocesi [ASDCC], Archivio capitolare, *Pergamene*, 50; CZORTEK, *Un'abbazia* cit., p. 91.

nuova pieve « et non alibi ex ista parte Alpīs » e di rispettare la nuova convenzione, che dovrà essere osservata anche dai suoi successori. Questo nuovo accordo riceve pure la conferma del priore generale dei Camaldolesi, Martino, con il consiglio degli abati di Sant'Ipfolito di Faenza e di Sansepolcro e del priore di Anghiari.

Nei tredici mesi che intercorrono tra il 23 marzo 1203 e il 23 aprile 1204, dunque, si pongono le condizioni per l'inizio dei lavori di costruzione della nuova pieve, e probabilmente si avviano pure, dal momento che nel marzo 1205 questa è già in funzione. Rimane però in vita anche quella di Boccognano, come si ricava dal documento con il quale l'abate del monastero di Arduino chiede al priore della canonica, che svolge le funzioni di amministratore della diocesi vacante per la morte del vescovo, la pietra benedetta per la costruzione del nuovo monastero, risultante dall'aggregazione dei preesistenti monasteri di Arduino e Tedaldo, voluta da papa Innocenzo III, dal capitolo cattedrale di Città di Castello e dall'arciprete di Sansepolcro e Boccognano, Paolo²².

Il 30 maggio 1207 l'abate Pietro si lamenta con il vescovo Giovanni perché l'arciprete e i canonici della pieve erano entrati in un terreno abbaziale distruggendo l'edificio che vi sorgeva e asportando la croce che l'abate vi aveva posto come segno della costruzione di una nuova chiesa²³. Un chiaro sintomo della situazione di tensione che l'edificazione della nuova pieve aveva innescato e, allo stesso tempo, del tentativo dell'abate di opporre una propria chiesa alla pieve stessa. La questione, dunque, in questa prima fase si sviluppa tra abate e capitolo della cattedrale e il vescovo è visto dallo stesso abate come autorità arbitrale. Se vi è un terzo attore, questo è il comune.

²² « Nam, de voluntate pii patri Innocentii pape tertii et Castellani capituli et domni Pauli archipresbiteri plebium Burgi Sancti Sepulcri et Bucconiani, in cuius plebatu monasteria Ardovini et Tedaldi sita erant, ut prefata monaste[ria] in unum novum monasterium iungerentur, Iohannes, quidem prior Castellane ecclesie, una cum fratribus suis, vice Castellani episcopi, in presentia predicti legati, lapidem benedixit et predicto abbati dedit [...] » (ASDCC, Archivio capitolare, *Libri instrumentorum Canonice Castellane*, I (132), p. 272). Ancora nel 1281, nel documento con cui l'abate di Badia Tedalda acquista gli *homines* e il *castrum* di Fresciano, si farà riferimento al plebato di Boccognano (cfr. A. CZORTEK, *La signoria dell'abate Tedelgardo in alta Valmarecchia*, in *Studi montefeltrani*, 20 (1999), pp. 7-34).

²³ CZORTEK, *Un'abbazia* cit., p. 77; trascrizione in G. MUZI, *Memorie ecclesiastiche di Città di Castello*, IV, Città di Castello, 1843, pp. 71-72.

Pietro, però, non ottiene dal vescovo la risposta sperata e la causa si protrae per qualche tempo. Nel 1211 papa Innocenzo III la rimette al suo legato in Tuscia, Rolando, e le parti producono ciascuna la propria documentazione. Non ci è pervenuto il *dossier* presentato dall'abate (« ad manus vestras pervenit »), ma si conserva la denuncia esposta dal canonico Teuzone contro l'autenticità di tali documenti, nei quali « contra veritatem et falso in scriptum est monasterium Sancti Sepulcri, Castellane diocesis, esse exemptum a iure diocesani episcopi » e chiede che siano restituiti al vescovo i diritti « in quibus occasione huiusmodi privilegii lesa sunt vel fuerunt »²⁴.

La pieve di Santa Maria non è una chiesa secondaria. Innanzi tutto si tratta di una chiesa battesimale, la cui presenza inserisce appieno il Borgo nell'organizzazione pastorale diocesana: d'ora in poi la pieve sarà oggetto della visita del vescovo e i suoi arcipreti avranno una loro giurisdizione e amministreranno il sacramento del battesimo e tutto ciò li pone in una dimensione "concorrenziale" rispetto all'abate. È pur vero, però, che quando la pieve viene trasferita, l'abbazia ha già circa due secoli di vita e costituisce un polo di attrazione religiosa non solo per l'amministrazione del battesimo, ma anche per la presenza delle reliquie del Santo Sepolcro.

Un'ipotesi sulla presenza del Volto Santo nella pieve

Si pone dunque ai canonici la necessità di rendere la loro pieve altrettanto "attrattiva" nei confronti di una popolazione abituata ormai da due secoli al culto delle reliquie gerosolimitane e da circa un secolo a usare l'abbazia come chiesa battesimale e questo potrebbe essere il motivo della collocazione in essa del monumentale simulacro del *Volto*

²⁴ ASDCC, Archivio vescovile, *Registri della cancelleria vescovile*, 9, c. 162r. Cfr. inoltre CZORTEK, *Un'abbazia* cit., p. 78; BARNI, *Giovanni II* cit., p. 65; AGNOLETTI, *Sansepolcro* cit., pp. 47-49; MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., IV, pp. 72-73. Probabilmente il canonico Teuzone si riferisce all'ampio privilegio del 1017, che a sua volta potrebbe essere stato confezionato al tempo dell'abate Franciano, dopo il 1163, per impedire la riforma camaldolese dell'abbazia rafforzando ad arte il legame dell'abbazia con l'impero. Non è da escludere, tuttavia, una redazione del falso nel contesto attuale. Sul documento del 1017 si veda in questo volume il saggio di Nicolangelo D'Acunto.

Santo, la cui *facies* attuale risale al periodo di costruzione della pieve²⁵. Proprio la canonica della cattedrale rappresenta un possibile collegamento di Sansepolcro con Lucca, città sede di un culto al *Volto Santo* assai antico e ben noto. Nel 1153 papa Anastasio IV scrive al priore, Giordano, dicendosi informato del fatto che la canonica vive secondo la regola di sant'Agostino e « juxta Ordinis fratrum S. Frigidiani observantiam » e confermandogli i beni della canonica, tra cui la pieve della città, con l'ospedale, e quelle di Boccognano, Saddi, Toffia (Pietralunga), Aggigliani, San Savino e Graticcioli, cui si aggiungono altre chiese, corti e possedimenti. Il papa, inoltre, conferma ai canonici il diritto di riscossione della metà delle decime di tutte le cappelle che ricevono il battesimo dalle loro pievi e la quarta parte delle decime e delle oblazioni dei defunti²⁶. L'inserimento della canonica della cattedrale di San Florido nell'ambito della congregazione canonica lucchese risalirebbe al pontificato di Pasquale II, che il 10 aprile 1105 scrive al vescovo castellano, Giovanni, di avere affidato la canonica di San Florido al priore di San Frediano, Rotone; lo stesso papa, poi, incarica il priore Rotone di visitare la canonica castellana, affinché cioè che è iniziato bene possa terminare meglio²⁷. L'afferenza della canonica castellana alla congregazione di San Frediano è confermata dai papi Adriano IV nel 1155, Alessandro III nel 1170 e Urbano III nel 1186²⁸. Anche l'uso del titolo di priore in luogo di quello di proposto per indicare la prima dignità capitolare – così qualificata tra 1153 e 1233²⁹ – è da ricondurre all'adozione delle costituzioni di San Frediano.

²⁵ Sul *Volto Santo* fondamentale resta *Il Volto Santo di Sansepolcro* cit.; in ultimo cfr. P. REFICE, *Il Volto Santo*, in *Il Duomo di Sansepolcro* cit., pp. 147-152 (che individua elementi decorativi di fine XII secolo) e A. CALECA, *Arte nel territorio aretino: un medioevo da scoprire*, in *Arezzo nel medioevo*, a cura di G. CHERUBINI - F. FRANCESCHI - A. BARLUCCI - G. FIRPO, Roma, 2012, p. 119 (che colloca la scultura all'inizio del XII secolo).

²⁶ MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., II, pp. 84-86.

²⁷ P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, IV, Berlino, 1909, p. 102.

²⁸ *Ibid.*, p. 103. Al contrario, non compaiono riferimenti alla congregazione di San Frediano nella lettera di Innocenzo II dell'8 aprile 1141, con la quale il papa, accogliendo la richiesta del cardinale Guido (già canonico di Città di Castello, poi papa con il nome di Celestino II) prende la canonica sotto la protezione apostolica e le conferma le proprietà (ivi, p. 102 e MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., II, pp. 61-62): un tentativo di resistenza alla riforma opposto dai canonici che ricorrono all'aiuto del loro antico confratello?

²⁹ Cfr. MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., II, p. 84.

Il legame con Lucca giustificerebbe la presenza del *Volto Santo* in una pieve gestita dalla canonica, nella quale potrebbe essere stato collocato per favorire l'afflusso dei fedeli. In tal modo, cioè, i canonici avrebbero avuto una icona acheropita da contrapporre alle reliquie del Santo Sepolcro possedute dall'abbazia. Il fatto che nella cronaca del 1454 non si parli mai del *Volto Santo*, mentre si vantano altri tesori locali, quali le reliquie gerosolimitane e il corpo del beato Ranieri, concorre a rafforzare questa ipotesi³⁰.

L'ultimo imperatore: Federico II conferma i diritti abbaziali

Con l'inoltrarsi del XIII secolo emerge più chiaramente lo scontro tra comune e abate. Per arginare la crescente autonomia comunale e difendere le proprie prerogative, l'abate si appoggia, ancora una volta, all'imperatore, la cui autorità in passato si era mostrata assai benevola nei confronti del monastero. Così l'abate Graziano, esponente di una delle maggiori famiglie locali, il 29 novembre 1220 ottiene da Federico II la conferma dei diritti concessi nel 1163 da Federico I, con l'aggiunta dell'obbligo per i consoli e il popolo di Arezzo e di Città di Castello, per il comune di Anghiari e tutti gli abitanti del contado castellano di difendere l'abate, l'abbazia e il Borgo. Forse questa aggiunta è richiesta da Graziano nel tentativo di dare vita, con il sostegno dell'imperatore, a un'alleanza degli altri comuni della zona a propria difesa contro le pretese di autonomia del comune di Sansepolcro³¹.

Lo scontro tra abate e comune negli anni 1226-1230

Questo tentativo, però, non va a buon fine (anche perché negli anni seguenti il comune di Arezzo si allea con quello di Sansepolcro)³², e i rapporti fra abate e comune rimangono tesi, al punto che

³⁰ Si vedano l'edizione e la traduzione della cronaca in G. P. G. SCHARF, *Cronisti Borghesi del Quattrocento*, Selci-Lama 2011.

³¹ CZORTEK, *Un'abbazia* cit., pp. 89-90.

³² Cfr. *ibid.*, p. 114.

nel 1225/1226 il podestà, Guido, non esita a ricorrere alla violenza armata e fa distruggere la cappella di San Leonardo e il campanile dell'abbazia, dal momento che l'abate si era opposto alla costruzione di nuovi edifici nella piazza antistante la chiesa. Ancora una volta, dunque, è il diritto ad approvare la costruzione di nuovi edifici a essere minacciato. L'abate si difende scomunicando il podestà e il comune e appellandosi alla curia romana, che sceglie come arbitri due ecclesiastici perugini, l'abate di San Pietro e l'arciprete della cattedrale, i quali, per parte loro, costituiscono un collegio arbitrale composto da tre ecclesiastici locali, cioè Bonagiunta, priore della cattedrale di Città di Castello e arciprete della pieve di Sansepolcro³³, Onfredo, rettore di San Giovanni d'Afra, e Martino, rettore di San Bartolomeo. Il 26 gennaio 1226 il monastero e il comune (rappresentati rispettivamente dall'abate e da alcuni monaci e dai « consiliares Burgi cum iurisprudensibus et sapientibus Burgi ») stipulano un lodo con cui promettono di rispettare le decisioni degli arbitri, sotto pena di 200 marche d'argento³⁴. I tre arbitri stabiliscono che il comune paghi 100 lire perugine all'abate per il restauro del campanile e della chiesa di San Leonardo, che i terreni dei figli del fu Deotaiuti rimangano liberi per formare una piazza, senza costruire nessun edificio, oppure vengano venduti dal comune al giusto prezzo; che i monaci non possano costruire altri edifici oltre i confini del monastero; che il comune faccia distruggere ad Acerbo di Bastardo di Lelfo tutte le camere che possiede sulla piazza senza ricostruirle; che il podestà rinunci a quanto estorto all'abate con la forza; che l'abate assolva il podestà e il comune dalla scomunica; che l'abbazia non sia frodata nei suoi diritti; che non venga ceduto a nessuna persona o a nessun comune quanto concesso dagli imperatori agli abati. Infine, a garanzia dei diritti abbaziali, i tre

³³ *Magister* Bonagiunta diventa priore della canonica della cattedrale nel 1223 (Muzi, *Memorie ecclesiastiche* cit., II, p. 116), ma evidentemente mantiene i due incarichi almeno fino al 1233, quando arciprete è il *magister* Pietro (AVS, *Pergamene*, 2-A, 16). Nel 1216 fa parte del collegio arbitrale composto da papa Innocenzo III e confermato da Onorio III per la causa di appello tra il vescovo di Arezzo e il priore di Camaldoli (Muzi, *Memorie ecclesiastiche* cit., II, pp. 116-117).

³⁴ Le parti stabiliscono che la pena eventualmente commessa possa essere discussa in appello in qualunque foro da parte del condannato e, perché la causa si possa concludere più rapidamente possibile, rinunciano a ogni beneficio che permetta esenzione dalla pena.

stabiliscono che i documenti che attestano i privilegi siano custoditi da due *boni homines* « ad honorem ecclesie et comunis »³⁵.

Nel tentativo di rafforzare la propria autorità l'abate ottiene da papa Gregorio IX (tra 1227 e 1229) la facoltà di amministrare la giustizia in un proprio tribunale riservato ai monaci e ai chierici delle chiese del Borgo, ma il podestà e le altre magistrature comunali (*consiliarii*, *statutarii* e *officiales*) si oppongono, saccheggiando il monastero e costringendo violentemente l'abate a rinunciare ai propri diritti e a rimettersi al foro secolare, tanto per le cause con l'arciprete di Sansepolcro che per le altre. L'abate risponde con la scomunica nei confronti degli aggressori, ma il podestà e gli « officia- lii », « spiritu rebellionis arrepti », distruggono un muro della chiesa e costruiscono una casa nel cimitero dell'abbazia³⁶. Un fatto, quest'ultimo, dal forte valore simbolico, considerato che il cimitero è ritenuto uno spazio sacro. In questa situazione l'abate si reca personalmente a Roma per narrare « humiliter » l'accaduto al papa. Gregorio IX, il 13 gennaio 1230, scrive ai vescovi di Arezzo e di Città di Castello comunicando loro di avere riconosciuto all'abate il diritto di confermare l'elezione del podestà e dei consoli. In difesa dell'abate il papa chiede al vescovo di Arezzo di dichiarare nulla la rinuncia ai privilegi e al foro ecclesiastico estorta violentemente e di ammonire podestà, consiglieri, statutari, ufficiali e comune a rispettare le immunità concesse agli abati dagli imperatori e dalla Sede Apostolica, e contemporaneamente ordina al vescovo di Città di Castello di fare osservare le sentenze emesse dal presule aretino (se entro quindici giorni queste sentenze non saranno rispettate, lo stesso presule potrà scomunicare il podestà e gli ufficiali del comune e interdire la terra del Borgo, il quale, afferma il papa, pertiene all'abate *pleno iure*)³⁷. Ancora una volta, dunque, come accaduto nel

³⁵ AVS, *Pergamene*, 1, 5; CZORTEK, *Un'abbazia* cit., p. 92.

³⁶ CZORTEK, *Un'abbazia* cit., p. 93; RICCI, *L'abbazia camaldolese* cit., pp. 16-17; COLESCHI, *Storia* cit., p. 139; MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., IV, p. 75.

³⁷ AVS, *Pergamene*, 2-A, 14 e 15; CZORTEK, *Un'abbazia* cit., p. 93. La lettera al vescovo di Arezzo è trascritta nella cronaca del 1454, dalla quale è stata ripresa da MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., IV, pp. 74-75 e da G. B. MITTARELLI - A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses Ordinis sancti Benedicti*, IV, Venezia, 1759, coll. 484-485, mentre è trascritta dall'originale in CZORTEK, *Un'abbazia* cit., pp. 134-135; la lettera al vescovo di Città di Castello, significativamente, è stata omessa dall'anonimo autore dell'*Historia Burgi* (che colloca i fatti nel 1229: SCHARF, *Croni-*

1203/1204, il vescovo diocesano è autorità a tutela dei diritti abbaziali. Di lì a poco, però, questo quadro muterà radicalmente, se pure per un breve periodo.

*Inizia lo scontro con il vescovo:
la visita pastorale di Matteo (1230)*

Un anno, il 1230, veramente difficile per l'abate Omodeo, che poco più di due mesi dopo l'intervento di Gregorio IX a suo favore si scontra con il vescovo diocesano, che finora era stato garante dei suoi diritti. Se la vertenza circa il trasferimento della pieve aveva opposto abate e canonici, adesso è l'esercizio del diritto di visita a essere contestato dall'abate, ancora una volta in forza degli antichi privilegi. Il vescovo chiede l'intervento del papa, che a sua volta delega Pagano, proposto della cattedrale di Arezzo, grazie alla cui mediazione è possibile giungere a un accordo. La questione è stata di recente affrontata da Pierluigi Licciardello, che ne ha definitivamente chiarito i termini inserendola nel più ampio contesto della legislazione camaldolese. In occasione della sua visita pastorale al plebato di Sansepolcro, Matteo chiede di essere ricevuto onorevolmente nell'abbazia e di essere rimborsato delle spese del viaggio, secondo la consuetudine, antica e nuova, dell'episcopato castellano³⁸. Omodeo rifiuta l'accoglienza del vescovo, « ritenendo evidentemente (anche se il documento non lo dice) che l'appartenenza all'Ordine Camaldolese lo ponga di fatto in regime di esenzione » (una esenzione, peraltro, finora mai rivendicata dall'abate). La mediazione del proposto aretino permette il raggiungimento di un accordo, dal momento che, come già « dieci anni prima papa Onorio

sti cit., pp. 64-67), ma ne esiste una copia del 1406 in AVS, *Decreti, bolle ed encicliche pontificie ed editi di nunzi apostolici dal 1258 al 1818*, X, 2 (trascrizione dall'originale in CZORTEK, *Un'abbazia cit.*, pp. 136-137). La notizia è riportata anche da BERCORDATI, *Cronaca cit.*, cc. 15v-16r, che trascrive la lettera al vescovo di Arezzo, datandola però al 1227 e sottolineando come « esso pontefice mediante una sua lettera apostolica comesse al vescovo non già di Castello ma quello di Arezzo che rivedesse tal causa » (c. 15v).

³⁸ « Si notino i termini "vetus et nova consuetudo", che indicano una riforma da poco promossa nell'episcopato » (P. LICCIARDELLO, *Le visite pastorali all'abbazia di Sansepolcro nel Duecento*, nota 39). Ringrazio l'amico prof. Pierluigi Licciardello per avere messo a mia disposizione il testo del suo articolo prima della prevista pubblicazione nell'« Archivio storico italiano ».

III aveva sentenziato che le case camaldolesi, nonostante i numerosi privilegi dell'Ordine, dovessero obbedire ai loro vescovi, così il risultato della vertenza fu il pieno riconoscimento del diritto di visita del vescovo castellano »³⁹. A seguito della sentenza, il 24 marzo 1230 il vescovo

accessit ad dictum monasterium personaliter et receptus fuit ab Omodeo abbate supradicto et monachis ac capellanis eiusdem monasterii processionaliter cum cruce argentea et incenso ac aqua benedicta; item, pulsatis campanis, cum cereis accensis et cum hoc responsorio: « Ecce sacerdos magnus ». Item idem dominus episcopus celebravit eodem die missam in ipso monasterio sermocinando verbum Dei ad populum universum Burgi supradicti. Item ibidem crismavit pueros et fecit alia ac exercuit ibidem tamquam episcopus diocesanus. Item dicti abbas et monachi procuraverunt ipsum dominum episcopum et totam familiam suam cum omnibus qui secum venerant in dicta abbatia, tam in commestione quam in omnibus aliis⁴⁰.

Come evidenziato anche dal Licciardello, il contrasto tra il vescovo e l'abate, peraltro rapidamente ricomposto, nasce dalla situazione di ambiguità nella quale l'abbazia di Sansepolcro viene a trovarsi dopo il passaggio alla congregazione camaldolese, dal momento che il diritto di visita è prerogativa condivisa sia dal vescovo diocesano che dal priore generale (al quale viene riconfermato da papa Gregorio IX il 28 gennaio 1234). Una situazione, questa, che si ripresenta anche in altri monasteri camaldolesi, perché la diminuzione dell'autorità vescovile conseguente all'inserimento di un monastero nella congregazione non

³⁹ LICCIARDELLO, *Le visite pastorali* cit., testo corrispondente a nota 40, che si riferisce alla sentenza con la quale nel 1220 papa Onorio III aveva riconosciuto la giurisdizione del vescovo di Arezzo sull'eremo di Camaldoli e gli altri membri della congregazione (sull'episodio cfr. C. CABY, *De l'éremitisme rural au monachisme urbain. Les Camaldules en Italie à la fin du Moyen Âge*, Roma, 1999, p. 95 e J. P. DELUMEAU, *Arezzo. Espace et sociétés, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son Contado du VIIIe au début du XIIIe siècle*, Roma, 1996, II, pp. 1331-1335). Relativamente alla congregazione camaldolese, il diritto di visita è esercitato dal priore generale, direttamente o mediante un visitatore, fin dal 4 novembre 1113 quando, con la bolla *Gratias Deo*, papa Pasquale II aveva approvato la congregazione, al cui vertice era stato posto il priore generale di Camaldoli insieme al capitolo dell'eremo e al capitolo generale, composto da tutti i superiori dei monasteri della congregazione.

⁴⁰ ASDCC, Archivio vescovile, *Registri della cancelleria vescovile*, 1, c. 108v. L'episodio è ampiamente noto alla storiografia: LICCIARDELLO, *Le visite pastorali* cit.; CZORTEK, *Un'abbazia* cit., p. 78; TAFI, *Immagine* cit., p. 57; AGNOLETTI, *Sansepolcro* cit., p. 59; RICCI, *L'abbazia camaldolese* cit., pp. 18-19; COLESCHI, *Storia* cit., p. 139; MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., IV, p. 76.

ovunque viene accettata pacificamente. Alcuni vescovi, infatti, tendono a « salvaguardare almeno i tre diritti fondamentali che rappresentavano, anche simbolicamente, l'appartenenza di una chiesa alla diocesi, e cioè i diritti di sinodo (partecipazione ai sinodi diocesani convocati dal vescovo), parata (rimborso delle spese sostenute per la visita) e capitolo (diritto del vescovo di essere ammesso in capitolo accanto al superiore della comunità o al rettore della chiesa) »⁴¹. E i vescovi di Città di Castello del XIII secolo, a cominciare del secondo decennio, si mostrano quasi tutti fortemente impegnati in un'azione di recupero e difesa di diritti e proprietà⁴².

*L'affare del monaco Leonese del 1232:
il conflitto si allarga nei contenuti e si estende ai membri manuali*

Due anni dopo la composizione della lite, vescovo e abate sono costretti a cercare un nuovo accordo, che riescono a trovare grazie all'arbitrato del priore di Sant'Agnesa di Perugia, membro manuale del monastero di Sansepolcro, e dell'arciprete di Santa Maria alla Sovara, Giacomo. La questione nasce a motivo della disobbedienza del monaco Leonese, appartenente alla comunità monastica di Sansepolcro e priore di San Pietro alla Scatorbia di Città di Castello: essendosi rifiutato di obbedire agli ordini del vescovo era stato scomunicato e la sua chiesa interdetta. Il 6 settembre i due arbitri impongono al vescovo di togliere l'interdetto, a Leonese di rispettare gli ordini vescovili e ai rettori delle chiese di Sant'Angelo *de Curtis*, di San Cristoforo e di Farneto, anch'esse manuali dell'abbazia, di obbedire al vescovo « in paratis, collectis et aliis servitiis debitis et

⁴¹ LICCIARDELLO, *Le visite pastorali*, testo corrispondente a nota 43.

⁴² In relazione alla politica dei vescovi castellani nei confronti dell'esenzione monastica cfr. S. TIBERINI, *Situazioni di conflittualità tra vescovi e monasteri in materia di esenzione (Umbria settentrionale, sec. XIII)*, in *Bollettino per la Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, 99/2 (2002), pp. 379-421 (su Sansepolcro scrive: « contro questa "sacca di resistenza" dell'esenzione monastica i vescovi castellani, a partire dagli inizi del secolo XIII, cioè proprio dalla reggenza di Giovanni II, non cessarono mai di lottare con alterne vicende », *ibid.*, p. 383); A. CZORTEK, *Rapporti fra l'abbazia dei Tedaldi e i vescovi di Città di Castello nel XIII secolo*, in *Appennino tra antichità e medioevo*, a cura di G. RONCAGLIA - A. DONATI - G. PINTO, Città di Castello, 2003, pp. 465-478; A. CZORTEK, *L'abbazia dei Tedaldi nel XIII secolo: tra vescovo di Città di Castello e rettore della Massa Trabaria*, in *Benedictina*, 50/1 (2003), pp. 155-175.

consuetis sicut alie ecclesie plebatus Burgi »; i due arbitri, inoltre, riconoscono all'abate il diritto di eleggere, con il consenso del suo capitolo e dei rispettivi patroni, i rettori delle tre chiese, i quali avrebbero dovuto prestare obbedienza al vescovo al pari degli altri rettori delle chiese del plebato. Infine, gli arbitri decretano che il vescovo debba « defendere et manuteneere ecclesiam dictam Sancti Petri ad honorem et utilitatem predicti abbatis qui nunc est et iura ispius », che l'abate e i monaci « non cognoscant de causis matrimonialibus et usuriis, nec faciant generales remissiones, nec iniungant publicas penitentias sine licentia domini episcopi memorati » e che « quicumque fuerit capellanus in ecclesia Sancti Petri de Scaturbio teneatur promittere dicto episcopo et obedire sibi pro ecclesia et populo sicut alii clerici civitatis »⁴³.

La vertenza, dunque, si è ormai estesa all'esercizio della giurisdizione da parte dell'abate, espresso dall'intervento nelle cause matrimoniali e di usura, nell'assoluzione generale e nella imposizione di penitenze pubbliche. Tale esenzione dell'abate si ripercuote anche sui membri manuali, i cui rettori, almeno in qualche caso, intendono sottrarsi alla giurisdizione vescovile.

Tuttavia, la ricomposizione non riesce a sopire del tutto i motivi di tensione tra canonici e monaci e il 24 febbraio 1233 il proposto della cattedrale, Bonagiunta, incarica il maestro Pietro, arciprete e sindaco della pieve di Santa Maria « quondam de Bocognano », di eleggere il canonico Forte arbitro della lite fra la pieve e l'abbazia, nata « occasione vel iure parrochie », da definire entro la metà del venturo mese di aprile⁴⁴. Almeno tre, pertanto, i motivi di tensione: l'esercizio della giurisdizione da parte dell'abate, il diritto di visita del vescovo e i diritti parrocchiali della pieve.

Riprende la lite con il comune e l'abate cerca alleati

In questo contesto caratterizzato da vertenze e liti (particolarmente violente quelle con il comune), l'abate intesse un'alleanza con una po-

⁴³ ASDCC, Archivio vescovile, *Registri della cancelleria vescovile*, 1, c. 117r; ASDCC, Archivio capitolare, *Manoscritti*, 82, c. 9r. Sulla questione cfr. CZORTEK, *Un'abbazia* cit., pp. 78-79; AGNOLETTI, *Sansepolcro* cit., p. 60; MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., IV, pp. 76-77.

⁴⁴ AVS, *Pergamene*, 2-A, 16.

tente famiglia del territorio, quella dei conti di Montedoglio. Il 6 gennaio 1236 il conte Ugo e Oddo del fu Astancello « legista » giurano fedeltà a Omodeo, promettendogli di fare rispettare i diritti concessi dall'imperatore Federico e impegnandosi a fare distruggere il portico nel quale « olim ratio redebatur sive ius » e a difendere l'abate dalle ingiurie e dalla violenza del podestà e del comune, affinché il podestà non agisca contro la libertà del monastero o contro l'abate e i monaci⁴⁵. Una *libertas*, questa, che l'abate è sempre meno capace di difendere da solo; il riferimento all'amministrazione della giustizia in un luogo a ciò deputato, infatti, lascia intendere come il comune ormai sia autonomo anche su questo piano.

Forte della protezione Omodeo fa distruggere la casa costruita « ad opus communis » nel cimitero dell'abbazia, ottenendo però una reazione altrettanto violenta. Infatti, gli ufficiali del comune, « flamma furoris accensi », devastano una vigna di proprietà dell'abate e riparano il loro edificio. L'abate si difende con la solita scomunica nei confronti del podestà, dei consiglieri e degli statutari e con l'interdetto contro il comune che, fra l'altro, aveva anche redatto uno statuto lesivo dei diritti abbaziali. Omodeo, inoltre, ricorre ancora una volta al papa, il quale, il 29 febbraio 1236, incarica il vescovo di Perugia di risolvere la controversia. Si giunge così al 17 marzo 1236, quando Ventura, « clericus et nuncius domini episcopi Perusii », a nome del vescovo consegna al podestà la lettera con la quale gli viene intimato di restituire all'abate i privilegi entro quindici giorni⁴⁶.

Un cinquantennio di tranquillità tra abate e vescovo

Se i rapporti tra abate e comune sono decisamente conflittuali, più distesi appaiono quelli tra abate e vescovo diocesano. Infatti, l'emanazione da parte del monaco Zeno, a nome dell'abate, di un decreto contro l'usura esercitata dai sacerdoti nel 1237 non suscita la reazione del presule. Abate e vescovo, poi, nel 1239 partecipano alla liturgia di consacrazione della chiesa di Persagnolo, presso Mer-

⁴⁵ AVS, *Miscellanea benefiziali. Capirotti dl 1408 al 1820*, IV, 1, cc. 1r-2r.

⁴⁶ AVS, *Pergamene*, 2-A, 21. Anche questi fatti sono citati nella *Historia Burgi*.

catello, insieme ai vescovi di Urbino, Fossombrone e Cagli, agli arcipreti di Sestino, Selva Nera, Peglio, Fermignano, Acinelli, Apecchio e San Vincenzo al Candigliano e agli abati di Lamoli, Urbania e Scalocchio⁴⁷. Tali episodi lasciano intuire un allentamento della tensione tra le due autorità, riscontrabile anche nella documentazione dei decenni centrali del XIII secolo. Il 12 aprile 1251 l'abate Omodeo, su delega del cardinale Pietro Capocci, legato apostolico, assolve dalla scomunica il comune di Città di Castello⁴⁸. L'esercizio della giurisdizione del vescovo sul Borgo è chiaramente documentato anche dalle concessioni in favore della Fraternita di San Bartolomeo da parte dei vescovi Azzo il 13 aprile 1244, Pietro il 9 settembre 1257, Niccolò il 12 gennaio 1266 e il 13 ottobre 1268⁴⁹.

Non trova riscontro nelle fonti la notizia di una lite tra abate e vescovo nel 1259 riportata da Pietro Farulli e successivamente ripresa dagli studiosi⁵⁰. Anzi, inoltrandoci nel XIII secolo la tensione tra le due autorità ecclesiastiche sembra proprio essersi sopita. L'elemento nuovo intervenuto attorno alla metà del secolo è la concessione alla congregazione camaldolese da parte di papa Alessandro IV, il 23 luglio 1258, dell'esenzione dall'ordinario diocesano *in capite et in membris*. Un fatto, questo, di portata istituzionale notevole, anche per la nostra abbazia, che di recente è stato messo in luce dal Licciardello: « l'eremo di Camaldoli (il *caput*) è sottratto al controllo del vescovo di Arezzo e, di conseguenza, per analogia, tutti i monasteri dell'Ordine (le *membra* del corpo) sono sottratti ai loro vescovi, in qualsiasi diocesi si trovino. L'intervento pontificio è accettato pacificamente dal vescovo Pietro di Città di Castello e dai suoi successori »⁵¹. Infatti, negli anni seguenti non si hanno visite di ve-

⁴⁷ A. CZORTEK, *Chiesa e usura a Città di Castello nel XIII secolo*, Città di Castello, 1998, p. 44 e F. V. LOMBARDI, *Il plebato di Sestino fra XII e XV secolo*, in *La pieve di Sestino*. Atti del convegno (Sestino 1979), Rimini, 1981, pp. 45-46.

⁴⁸ ASDCC, Archivio vescovile, *Registri della cancelleria vescovile*, 3, c. 46r (altre persone sono assolte il 15 aprile, ivi, c. 46v). Su questo tema cfr. AGNOLETTI, *Sansepolcro* cit., p. 62; MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., IV, pp. 77-78.

⁴⁹ Sansepolcro, Archivio Storico Comunale [ASCS], serie XXXII, 182, cc. 6v-7r.

⁵⁰ P. FARULLI, *Annali e memorie dell'antica e nobile città di S. Sepolcro*, Foligno, 1713, p. 17; CZORTEK, *Un'abbazia* cit., p. 79; AGNOLETTI, *Sansepolcro* cit., p. 66; MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., IV, p. 66.

⁵¹ LICCIARDELLO, *Visite pastorali* cit., testo corrispondente a nota 50. L'importanza del

scovi all'abbazia, mentre sono note sia le visite da parte del priore generale (1266 e 1267) sia quelle del vescovo alla pieve (1268, 1270 e 1273)⁵².

Un intervento vescovile è documentato il 17 ottobre 1266, quando il vescovo Niccolò riconcilia « monasterium seu abbatiam Sancti Egidii et Sancti Sepulcri de Burgo, Castellane diocesis, cum aqua benedicta et cinere », recitando « quasdam orationes » e celebrando una messa solenne cantata nella chiesa con omelia al popolo⁵³. Non ci troviamo, però, di fronte a un caso di visita pastorale, bensì a una liturgia di riconciliazione penitenziale con un rito che gli *Ordines Romani* medievali prevedono per le chiese sconsecrate o sottoposte a interdetto. Un atto, dunque, che rientra nella potestà d'ordine, per cui può esser compiuto solo dal vescovo. Rimangono tuttavia ignoti i motivi di questa *reconciliatio*: se in passato si è pensato a una lite tra i monaci e il comune, i recenti studi del Licciardello portano a ritenere probabili motivi d'ordine disciplinare interni alla comunità monastica⁵⁴.

Contrariamente a quanto avvenuto nel 1203, l'abate non si oppone all'acquisto di una *domus* a Sansepolcro da parte di Niccolò. In tal modo è costruito al Borgo un episcopio, nel quale il vescovo diocesano risiede per alcuni periodi dell'anno⁵⁵. Si tratta di una significativa testimonianza del peso di Sansepolcro nell'ambito della diocesi castellana e, allo stesso tempo, di un elemento che, insieme ad altri, contribuisce a farne una « quasi città »⁵⁶. Probabilmente

documento di esenzione è evidenziata dall'anonimo autore dell'*Historia Burgi* che lo definisce « potissimum regem patremque et dominum omnium aliorum privilegiorum [sic] » (SCHARF, *Cronisti* cit., p. 68).

⁵² ASDCC, Archivio vescovile, *Registri della cancelleria vescovile*, 6, c. 138v-139r (17 ottobre 1268); ibid., 4, c. 11v (1270); ibid., 4, c. 40v (1273).

⁵³ ASDCC, Archivio vescovile, *Registri della cancelleria vescovile*, 6, c. 158r. La notizia è ampiamente riportata dalla letteratura: CZORTEK, *Un'abbazia* cit., p. 80; TAFI, *Immagine* cit., p. 58; AGNOLETTI, *Sansepolcro* cit., p. 67; MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., pp. 79-80.

⁵⁴ LICCIARDELLO, *Visite pastorali* cit., testo corrispondente a note 54-56.

⁵⁵ Frequente è la presenza di Niccolò; nell'estate del 1289 il vescovo Giacomo, in lotta con il comune di Città di Castello, si trasferisce a Sansepolcro (AGNOLETTI, *Sansepolcro* cit., p. 75).

⁵⁶ Un primo acquisto di case da destinare a episcopio risale al 28 ottobre 1268, quando Niccolò compra dall'abate di Succastelli una casa posta presso la chiesa di San Bartolomeo nel Borgo (ASDCC, Archivio vescovile, *Registri della cancelleria vescovile*, 3, c. 113v). Il 19 giugno 1269, essendo gravemente rovinato il monastero di San Bartolomeo a Succastelli a motivo di

nella *domus episcopi* risiede il vicario generale che il vescovo tiene a Sansepolcro e la cui attività è sporadicamente documentata⁵⁷.

Si riapre il conflitto tra abate e comune

Se tra gli anni '40 e '70 i rapporti fra abate e vescovo paiono distesi⁵⁸, più conflittuali sono quelli tra abate e comune. Nel 1251, infatti, si verifica un nuovo tentativo del comune di eludere i diritti abbaziali eleggendo il podestà senza chiedere l'approvazione dell'abate Omodeo. Questi fa ricorso nuovamente al papa, il quale nomina arbitro il vescovo di Perugia. La diplomazia del vescovo perugino, però, questa volta non riesce a dirimere la controversia e

grandi terremoti, l'abate Forte, volendo provvedere al monastero e soddisfare i creditori senza ricorrere all'usura, vende a Niccolò una casa posta nel Borgo, presso la chiesa di San Bartolomeo, i beni di proprietà del vescovado, la via, la piazza e comunicante con la chiesa mediante una *cavina* (ASDCC, Archivio vescovile, *Registri della cancelleria vescovile*, 6, c. 123r). Il 27 gennaio 1269 l'abate Forte aveva acquistato una casa presso la chiesa di San Bartolomeo e in parte confinante con la casa dell'episcopato (ASDCC, Archivio vescovile, *Registri della cancelleria vescovile*, 3, c. 117v; è probabile, ma non certo, che si tratti dello stesso edificio).

⁵⁷ Il 9 giugno 1284 il prete Bonaccorso di Betto, rettore della chiesa di Santa Maria Nova a Sansepolcro e vicario del vescovo nel Borgo e altrove, riceve dal vescovo la prima pietra da porre nelle fondamenta della nuova chiesa che Grazia del fu Rosignolo da Scalocchio, cappellano della canonica di Baldignano, detto prete «Grazia de la Spinella», intende costruire a lode di Dio, della beata vergine Maria, di tutti i santi e le sante e in particolare dei beati Michele Arcangelo e Donato martire nel pian di Faggeto (ASDCC, Archivio vescovile, *Registri della cancelleria vescovile*, 5, c. 70v). Nel 1306 il vescovo Ugolino scomunica Insuico del fu Guramonte e altri eredi del fu Giordano per non aver restituito 500 fiorini di usure da usare per i poveri e il vicario a Sansepolcro è incaricato di rendere pubblica la sentenza (MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., IV, p. 84). Il 25 maggio 1313 nel chiostro della chiesa di San Giovanni d'Affra il vicario generale a Sansepolcro conferma l'elezione del rettore della chiesa di Carsuga (ASDCC, Archivio vescovile, *Registri della cancelleria vescovile*, 2, cc. 34v-35r).

⁵⁸ Non trova riscontro nella documentazione la lite tra vescovo e abate del 1275 di cui parla Pietro Farulli nel 1713 e ripreso poi da MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., IV, p. 80. Il Farulli potrebbe riferirsi al fatto che il 10 aprile 1275 il vescovo Niccolò accoglie i nobili uomini Airardo «Tiberini» e Sante giudice ambasciatori del comune di Sansepolcro, che gli chiedono di revocare l'interdetto comminato contro il Borgo a motivo delle discordie seguite al tentativo di ridurre il podestà, il capitano e i Ventiquattro alla pace, o a una ferma tregua. Il vescovo acconsente alla richiesta e revoca l'interdetto (ASDCC, Archivio vescovile, *Registri della cancelleria vescovile*, 6, c. 82r).

l'anno seguente il podestà tenta di privare l'abate della giurisdizione sul Borgo e sull'ospedale. L'11 ottobre 1252 papa Innocenzo IV, tramite il proposto di Città di Castello, intima al podestà di recarsi a Roma entro quindici giorni per giustificare il proprio comportamento⁵⁹. Il 9 novembre successivo il papa incarica nuovamente il proposto di fare rispettare il diritto dell'abate di approvare l'elezione del podestà e dei rettori del comune, imponendo le dimissioni del podestà eletto in precedenza senza l'approvazione abbaziale⁶⁰. Infine, il 18 dicembre 1252, Innocenzo IV conferma all'abate, sull'esempio di Gregorio IX, il diritto di approvare l'elezione del podestà e dei consoli di Sansepolcro, dichiarando ancora una volta l'appartenenza del Borgo all'abate « pleno iure »⁶¹.

L'abate Omodeo è un personaggio di primo piano nella storia Borghese della prima metà del '200, di buona capacità politica e diplomatica, membro dell'*entourage* del cardinale Pietro Capocci con la qualifica di cappellano. Tuttavia, il suo tentativo di arginare l'autonomia comunale, pur ottenendo l'appoggio del papa (Gregorio IX prima, Innocenzo IV poi), giunge in ritardo. Il riferimento ai consoli nella lettera pontificia del 1252, ad esempio, appare come la riaffermazione del contenuto di documenti precedenti, del tutto in contrasto con l'apparizione del capitano del popolo di lì a poco (nel 1258)⁶², segno ulteriore della piena evoluzione politica e istituzionale del comune e, allo stesso tempo, della sua totale indipendenza dal potere abbaziale, i cui diritti sono ormai di fatto decaduti.

Il superamento della conflittualità tra abate e comune

Il contesto delle alleanze muta radicalmente nell'ultimo ventennio circa del secolo, quando abate e comune, superate le antiche tensioni, formano un fronte unico opponendosi al vescovo diocesano

⁵⁹ ASDCC, Archivio vescovile, *Registri della cancelleria vescovile*, 3, c. 48v; CZORTEK, *Un'abbazia* cit., p. 94; TAFI, *Immagine* cit., p. 58; AGNOLETTI, *Sansepolcro* cit., p. 62; COLESCHI, *Storia* cit., p. 35; MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., IV, pp. 78-79.

⁶⁰ AVS, *Pergamene*, 2-A, 28; CZORTEK, *Un'abbazia* cit., p. 142.

⁶¹ AVS, *Pergamene*, 2-A, 25; SCHARF, *Cronisti* cit., pp. 66-69; CZORTEK, *Un'abbazia* cit., p. 143.

⁶² Cfr. CZORTEK, *Un'abbazia* cit., pp. 96-97.

e l'antica vertenza ecclesiastica è riaperta con equilibri assai differenti rispetto alla prima metà del secolo.

Il fatto che mette in luce questo mutamento risale al 1279/1280 e coinvolge anche il priore generale di Camaldoli. Il 7 dicembre 1279, infatti, il priore, Gherardo, convoca l'abate per discutere di alcune questioni e il 31 dicembre seguente scrive a tutti i suffraganei dell'abbazia affinché convengano a Sansepolcro per trattare argomenti di interesse del monastero principale e degli altri monasteri soggetti. Il 4 gennaio 1280 scrive al podestà e al consiglio dei Ventiquattro di Sansepolcro affinché « prospere ac honorifice dirigant » il predetto capitolo⁶³. Nella lettera il generale richiama esplicitamente l'amore, la dilezione e la « teneritudinem » verso i Borghesi. La situazione del monastero non è florida, dal momento che il generale rimuove l'abate Pietro, per eccessiva prodigalità. Pietro però si difende e trova un sostenitore nel rettore della Massa Trabaria, una delle più influenti autorità ecclesiastiche della zona. Il 23 gennaio 1280 Pietro Saraceno, cappellano del papa e rettore della Massa Trabaria, scrive al priore generale in favore di Pietro, lodando la dignità dell'ufficio e l'antichità e la nobiltà della sua famiglia. Gherardo risponde di non poterlo reintegrare nell'ufficio senza danno per l'abbazia⁶⁴. Il capitolo elegge abate Zeno e il generale, il 30 gennaio 1280, scrive al capitolo per confermarne l'elezione, al priore di Anghiari per delegarlo a ricevere l'obbedienza del neoeletto e al podestà, al capitano e ai Ventiquattro di Sansepolcro per comunicare l'avvenuta elezione⁶⁵. Il coinvolgimento del comune nella vertenza, tutta interna all'abbazia e alla sua rete monastica, è profondo, al punto che il priore generale chiede che siano le autorità politiche locali a dirigere il capitolo. I fatti che si verificheranno di lì a poco, poi, evidenzieranno lo stretto legame tra le magistrature comunali e il nuovo abate Zeno.

I fatti del 1283-1286: inizia il conflitto fra abate e vescovo

Gli anni '80 e '90, infatti, segnano un momento di grande tensione tra l'abate e il comune, da una parte, e il vescovo dall'altra: se

⁶³ Firenze, Archivio di Stato [ASF], *Camaldoli appendice*, 19, cc. 17r-18v.

⁶⁴ AGNOLETTI, *Sansepolcro* cit., p. 72.

⁶⁵ ASF, *Camaldoli appendice*, 19, c. 21r.

finora abate e vescovo erano entrati in contrasto per motivi piuttosto circoscritti, e comunque risolti (ad esempio nel 1230 e nel 1232), adesso il contesto è completamente mutato. Con il crescere del Borgo, sia sul piano politico che economico, il vescovo è percepito dal comune come un'autorità esterna, con sede in un centro nei confronti del quale Sansepolcro sta cercando di ottenere una libertà d'azione sempre maggiore. Anche la presenza di vari Ordini mendicanti e di altre chiese, di cui si dirà, contribuisce a indebolire il "monopolio" esercitato dall'abate, sul piano religioso, per circa due secoli, e incrinato a partire dal 1203. Tutto ciò induce comune e abate ad allearsi, operando così una svolta decisiva nella storia cittadina e aprendo una stagione di conflittualità con il vescovo diocesano destinata a permanere, pur tra alterne vicende, per circa altri due secoli e mezzo.

Alla fine del 1284⁶⁶, essendo Città di Castello colpita dall'interdetto, il vescovo si reca a Sansepolcro per celebrare il Natale e l'Epifania e per compirvi la visita, « ut moris est ». Qui, il *miles* Rosso da San Miniato, podestà, « diabolico furore accensus, non sine divine maiestatis offensa, crimine sacrilegii non vitato », a ingiuria di Dio e della Chiesa castellana, il 31 dicembre 1283, di notte, si porta presso il luogo dove il vescovo alloggia, insieme al giudice, al notaio, ai birri, ai familiari, ai custodi di notte, ai macinari, ai maestri di legname e di pietra del Borgo e con una moltitudine di armati, al suono della campana e della tromba, gridando: « comburatur episcopus cum familia sua ». Il gruppo sfonda furiosamente e tumultuosamente le porte dell'alloggio, asportando le cose che vi sono e usando violenza contro il vescovo e la sua *familia*, con pericolo e scandalo degli altri e con obbrobrio e *contemptum* della Chiesa castellana. Per questo motivo il vescovo li scomunica e anatematizza, ordina che siano trattati da scomunicati e commina l'interdetto contro il Borgo, le appendici e gli edifici adiacenti. Tuttavia l'abate Zeno e i suoi monaci non rispettano l'interdetto, per cui il vescovo scrive loro per richiamarli al dovuto compor-

⁶⁶ I fatti, noti alla letteratura dopo gli studi di Giovanni Muzi (AGNOLETTI, *Sansepolcro* cit., p. 73; RICCI, *L'abbazia camaldolese* cit., p. 19; COLESCHI, *Storia* cit., p. 141; MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., IV, p. 82), vengono qui ripercorsi sulla documentazione originale del processo. L'episodio è assente nell'*Historia Burgi* e nella letteratura sei-settecentesca che da essa dipende.

tamento, cioè invitandoli a evitare gli scomunicati e a presentare a lui l'eventuale privilegio di esenzione. L'abate, però, trascura il richiamo vescovile e, insieme ai suoi monaci, celebra solennemente e pubblicamente gli uffici divini, ammettendovi gli scomunicati. A questo punto il vescovo, non volendo tollerare una tale offesa a Dio, alla Sede Apostolica e alla Chiesa castellana, scomunica anche l'abate e i monaci⁶⁷.

Sul momento il vescovo pare attendere una richiesta di perdono, ma il 21 gennaio nell'abbazia viene celebrata solennemente la festa di sant'Agnese. A seguito di ciò il vescovo, il 22 gennaio, avvia un processo che si protrae per circa tre mesi⁶⁸.

Successivamente, venerdì 11 febbraio 1284, il vescovo convoca a sinodo il clero della città e della diocesi nella chiesa cattedrale; non intervengono l'arciprete e i chierici del plebato di Sansepolcro. Nell'assemblea si discute della causa tra il vescovo e il podestà, il capitano, il consiglio dei Ventiquattro e il comune con Zeno, abate, e i monaci « *monasterii Sancti Sepulcri Burgi* » e di altre cause, per le quali vengono eletti procuratori Bartolo, canonico di Orvieto e priore dell'ospedale di San Giuliano di Città di Castello, e Enrico Cavalcanti, giudice della chiesa di Orvieto⁶⁹.

Agli inizi di marzo il processo entra nel vivo. La prima deposizione è raccolta il 13 marzo, quando frate Maccabeo, dell'Ordine dei frati Minori del convento di Città di Castello, afferma di avere visto tre sacerdoti celebrare solennemente la messa nell'abbazia a porte aperte, suonate le campane, alla presenza di popolo e monaci, sebbene vi fosse l'interdetto, nella scorsa festa di sant'Agnese nel mese di gennaio. Inoltre, afferma che il giorno prima nell'abbazia sono stati cantati i vespri ad alta voce e a porte aperte, mentre l'interdetto è stato rispettato dai frati e dagli altri chierici del Borgo⁷⁰.

⁶⁷ ASDCC, Archivio vescovile, *Registri della cancelleria vescovile*, 5, c. 85rv. L'atto è letto a Città di Castello, nella chiesa cattedrale di San Florido, alla presenza del proposto Guglielmo, di alcuni canonici, di Recovero priore dell'ospedale della Valdonica, di Giovanni rettore della chiesa del Ponte di Montecastelli, del notaio Mito di maestro Bartolo, di Ventura cappellano della pieve delle Rose, del notaio Giacomo di Grazia e di Ubertino della chiesa di San Benedetto.

⁶⁸ Ibidem.

⁶⁹ Ibid., cc. 85r-86v. Il giudice Enrico Cavalcanti è probabilmente un parente del vescovo.

⁷⁰ Ibid., c. 86r.

Il giorno successivo il chierico Orlando di Amanzio da Città di Castello testimonia che nei mesi di febbraio e di marzo sentì dire che i monaci del monastero di Sansepolcro celebrassero messe e altri uffici divini nella chiesa del monastero solennemente e pubblicamente, suonate le campane, a porte aperte e con la presenza dell'abate Zeno. Egli stesso vide e sentì i monaci andare alla pieve di Sansepolcro e celebrare, ancora una volta solennemente e pubblicamente, le esequie di un defunto, sebbene fossero scomunicati e vi fosse l'interdetto sul Borgo, peraltro osservato « per religiosos et clericos dicti Burgi »⁷¹. Lo stesso giorno (14 marzo) Ubertino, rettore della chiesa di San Benedetto « de Cibario », afferma di aver visto e sentito, lo scorso 21 gennaio, i monaci celebrare la messa nella chiesa dell'abbazia solennemente, ad alta voce, suonate le campane, a porte aperte e con la presenza dell'abate Zeno e del popolo. Aggiunge poi che tanto a Sansepolcro quanto a Città di Castello è noto come, nonostante la sentenza di scomunica, l'abate celebri la messa e gli altri uffici divini nella chiesa del monastero, le esequie dei defunti sepolti nella chiesa e in altre chiese del Borgo, amministrino i sacramenti ecclesiastici alle persone di Sansepolcro e accolga le sepolture ecclesiastiche⁷².

Il giorno seguente è Rainaldo, chierico secolare della canonica di Città di Castello, a testimoniare che dopo le sentenze di scomunica e interdetto, rispettate da religiosi e chierici, vide e udì l'abate e i monaci celebrare la messa nella chiesa del monastero pubblicamente e alla presenza del popolo. Inoltre, dice che uno dei monaci ha celebrato la messa nella chiesa di San Niccolò pubblicamente in occasione delle esequie di un defunto sepolto nel cimitero della chiesa il venerdì precedente (10 marzo) e aggiunge che tanto a Sansepolcro quanto a Città di Castello è noto come l'abate e i monaci amministrino i sacramenti alle persone del Borgo nonostante l'interdetto e accolgano le sepolture ecclesiastiche. Lo stesso giorno sono raccolte altre due deposizioni. Duca, rettore della chiesa di Sant'Apollinare « de Ciano », afferma che l'abate Zeno e i monaci, nonostante la scomunica e l'interdetto, celebrano solennemente la messa e amministrano i sacramenti, presiedono le esequie e accolgo-

⁷¹ Ibidem.

⁷² Ibid., c. 86v.

no le sepolture; precisa che tanto la scomunica quanto l'interdetto sono rispettati dai religiosi e dai chierici, ma aggiunge che l'abate « sepe sepius » usò nelle celebrazioni « baculum pastorem et anulum », come è pubblica voce e fama « in dicto Burgo et in tota contrata ». Anche l'arciprete di San Cipriano, Cacciaconte, dice di aver visto l'abate celebrare solennemente e pubblicamente la messa nella chiesa del monastero « et portare et habere mitram et anulum et baculum pastorem »; tra l'altro, aggiunge che è pubblica fama in Sansepolcro che l'abate porti queste insegne ⁷³.

La deposizione più ricca di informazioni è quella dell'arciprete del Borgo, il canonico Giacomo, raccolta il giorno 16 marzo. Evidentemente Giacomo segue con una certa attenzione il comportamento dei monaci, ma a un certo punto si trova addirittura coinvolto nella vicenda per quanto avvenuto nella pieve. L'arciprete informa il vescovo del fatto che l'abate e i monaci, nonostante la scomunica, hanno celebrato la messa e gli altri uffici divini nella chiesa del monastero alla presenza del popolo durante l'interdetto (che invece è stato osservato dai religiosi e dagli altri chierici); inoltre, lui stesso è testimone di un episodio accaduto mentre, insieme ad altri chierici e laici, si trovava nella pieve in occasione delle esequie di un defunto, che poi sapremo essere Orlandino di Raimondino: mentre un frate dell'Ordine dei Minori stava predicando, i monaci camaldolesi entrarono nella chiesa e celebrarono le esequie, non permettendo al frate di predicare; dal momento che né il frate, né l'arciprete, né gli altri chierici avevano voluto celebrare le esequie a motivo dell'interdetto, tutti costoro furono espulsi « tumultuose » dalla chiesa. Infine, l'arciprete afferma che è pubblica fama nel Borgo e in tutta la contrada come l'abate e i monaci non tengano conto della scomunica e dell'interdetto, amministrino i sacramenti e accolgano le sepolture e che egli stesso vide l'abate celebrare la messa nella chiesa del monastero e in quella dei frati Minori, solennemente e pubblicamente, « et portare insignia episcopalia videlicet mitram, anulum et baculum pastorem et dixit quod publica fama est in tota contrata quod predictus abbas sepe sepius usus est insignis memoratis » ⁷⁴. Lo stesso giorno « magister Perus Cremonensis doctor gramatice in Civi-

⁷³ Ibidem.

⁷⁴ Ibid., cc. 86v-87r.

tate Castelli » afferma che l'abate Zeno e i monaci, alla presenza del popolo, nonostante la scomunica, celebrano quotidianamente la messa e gli altri uffici divini nel Borgo, amministrano i sacramenti, accolgono le sepolture, celebrano le esequie ogni giorno come se non vi fosse l'interdetto, e di ciò vi è pubblica fama a Sansepolcro, Città di Castello e in tutta la contrada ⁷⁵.

Dunque, l'abate e i monaci hanno trasgredito la sentenza di scomunica in tutte le forme possibili e per di più la notizia è diventata di dominio pubblico fino a Città di Castello. Le deposizioni non lasciano spazio a equivoci, ma il vescovo vuole essere del tutto sicuro dell'atteggiamento dell'abate. Così, il 18 marzo 1284, essendo pervenute alle sue orecchie molte relazioni sul fatto che Zeno, in disprezzo di Dio, della Chiesa castellana e della sua dignità e giurisdizione, porta le insegne episcopali andando contro le sanzioni canoniche e che, nonostante le sentenze di scomunica e interdetto rispettate dagli altri religiosi e chierici, ha celebrato gli uffici divini suonate le campane, a porte aperte, ad alta voce e alla presenza del popolo, per di più ammettendo anche gli scomunicati e gli interdetti, celebrando pure le esequie di morti e accogliendoli alla sepoltura, il vescovo nomina il chierico Giovanni di Guglielmo da Città di Castello suo procuratore per indagare la verità sulle cose predette ⁷⁶.

Due giorni dopo riprendono le deposizioni. Il 20 marzo prete Fede, rettore della chiesa di San Bartolomeo di Sansepolcro, afferma che l'abate ha celebrato più volte nella chiesa del monastero con le insegne episcopali e ricorda l'episodio avvenuto nella pieve in occasione delle esequie di Orlandino di Raimondino. Lo stesso giorno anche prete Bonaccorso, rettore di Santa Maria Nova in Sansepolcro, testimonia che l'abate e i monaci hanno celebrato solennemente nell'abbazia e che l'abate usa le insegne pastorali; anche Accorso, rettore di Santa Maria alla Basilica, testimonia che è pubblica fama nel Borgo e nella contrada che l'abate non rispetti le sentenze del vescovo e che i monaci celebrino pubblicamente e accolgano alla sepoltura ecclesiastica. L'abate, dal canto suo, si dimostra del tutto incurante dell'inchiesta e celebra solennemente le feste di san Bene-

⁷⁵ Ibid., c. 87r.

⁷⁶ Ibidem.

detto (21 marzo) e dell'Annunciazione (25 marzo). Della cosa viene informato il vescovo: sabato 25 marzo i frati Minori Pace da Città di Castello e Ugolino da Gubbio affermano che la sera precedente, venerdì 24 marzo, i monaci hanno celebrato compieta nella loro chiesa ad alta voce, con la presenza del popolo, suonate le campane e a porte aperte; il 30 marzo seguente è ancora prete Fede a dichiarare di aver visto, nella scorsa festa di san Benedetto, l'abate celebrare la messa solenne pubblicamente, suonate le campane e ad alta voce, con la partecipazione del popolo, usando le insegne episcopali e ammettendo gli scomunicati⁷⁷.

Finora i testimoni non hanno detto la cosa più grave, testimoniata, ancora il 30 marzo, da Guidarello, volgarmente detto Corpo, del fu Bonaventura « Incontri » di Città di Castello: egli afferma che l'abate Zeno, usando le insegne episcopali nella messa solenne e pubblica celebrata nella chiesa del monastero, ha scomunicato il vescovo alla presenza dei monaci, annunciando la scomunica pubblicamente, al suono delle campane maggiori e minori, con le candele accese, alla presenza del popolo, a porte aperte e ammettendo scomunicati e interdetti⁷⁸.

Lo stesso giorno Vanna del fu Giacomo di Giovanni Macellari promette di dare al vescovo, nella prossima festa della beata Maria di agosto, un fiorino d'oro « pro subsidio et sublevatione expensarum cause quam habet cum protestate et comune Burgi Sancti Sepulcri et cum abbate et monachis monasterii dicti Burgi pro defensione iurisdictionis Ecclesie Castellane »⁷⁹. Evidentemente sostenere la causa costa e il vescovo cerca l'aiuto economico di persone a lui vicine; dal documento, poi, risulta chiaro come la causa sia condotta contro comune e monastero, ciò che fa capire quanto gli antichi rivali abbiano ormai superato le tensioni del passato, sollecitati in questo dalla comune opposizione all'autorità vescovile, percepita come estranea alla realtà locale.

Qualche settimana dopo l'inchiesta riprende. Il 24 aprile 1284 il frate Minore Lorenzo « de Salto » afferma di aver saputo da frate Angelo da Città di Castello, del convento di Sansepolcro, che il monaco Guido gli disse che l'abate Zeno ha assolto, come giudice ordinario, Rosso da San Miniato podestà di Sansepolcro e i suoi ufficiali, come

⁷⁷ Ibid., cc. 87r-88r.

⁷⁸ Ibid., c. 88r.

⁷⁹ Ibid., c. 64v.

può testimoniare anche una donna parente dello stesso frate Angelo, la quale era presente nel monastero al momento dell'assoluzione. Inoltre, frate Lorenzo dice che l'abate è pubblicamente diffamato nel Borgo e per tutta la diocesi, a motivo del fatto che nonostante la scomunica ha celebrato pubblicamente gli uffici divini in tempo di interdetto, accogliendo gli scomunicati alla celebrazione e alla sepoltura e assolvendo i Borghesi contro la forma del concilio generale, usando la mitra e le altre insegne episcopali nelle chiese del Borgo, per le vie e le piazze pubblicamente, ha benedetto solennemente il popolo e, in tanta audacia, ha scomunicato il vescovo⁸⁰. La tensione tra le due autorità religiose, dunque, è cresciuta fino alla reciproca scomunica. Lo stesso giorno ancora frate Maccabeo afferma che l'abate è pubblicamente diffamato sia a Sansepolcro che a Città di Castello poiché si è rifiutato di rispettare la scomunica celebrando in forma pubblica gli uffici divini in un luogo interdetto quale è il Borgo, suonate le campane, aperte le porte, ad alta voce e ammettendo interdetti e scomunicati agli uffici divini e alla sepoltura ecclesiastica, concedendo pubblicamente ai Borghesi l'indulgenza e la remissione dei peccati contro la forma del concilio generale, usando le insegne pontificali nelle chiese e fuori, benedico solennemente il popolo e arrivando a scomunicare il vescovo⁸¹.

Le stesse cose vengono testimoniate il 25 aprile da Giacomo della valle della Sovara, canonico castellano, il quale aggiunge che l'abate ha fondato nel Borgo una chiesa e ne ha benedetto l'altare e che la domenica precedente (23 aprile) ha sentito con le proprie orecchie bandire pubblicamente in Sansepolcro dal preconcio un annuncio da parte dell'abate, che concedeva 40 giorni di indulgenza a tutti coloro che avessero partecipato alla festa del beato Giorgio nella detta chiesa⁸². Identica la testimonianza di Michele, canonico di Città di Castello e arciprete delle pieve di Teverina, raccolta nel medesimo giorno⁸³. La fondazione della nuova chiesa, al contrario, non viene citata nella deposizione dei frati Minori Ubaldo da Gubbio e Benedetto da Sansepolcro, il 26 aprile, che però ricordano l'episodio del funerale nella pieve⁸⁴. Dello stesso tenore è la deposi-

⁸⁰ Ibid., c. 88r.

⁸¹ Ibidem.

⁸² Ibid., c. 88v.

⁸³ Ibidem.

⁸⁴ Ibidem.

zione di Cacciaconte, arciprete della pieve di San Cipriano, e Cambio, priore della chiesa di San Giovanni in Campo di Città di Castello del 27 aprile⁸⁵, così come quelle di Bonaccorso, rettore di Santa Maria (Nova) di Sansepolcro, di Accorso, rettore della chiesa della Basilica, e di Rainaldo di Falzano, canonico castellano e arciprete della pieve di San Savino⁸⁶.

Raccolte tutte le informazioni sopra esposte, il 27 aprile 1284 il vescovo Giacomo invita l'abate Zeno a rispondere a ben diciassette quesiti, e cioè:

1. se l'abate e i monaci abbiano osservato l'interdetto comminato dal vescovo nel decorso mese di gennaio;

2. se, dopo il 10 gennaio scorso e nei mesi di febbraio, marzo e aprile, l'abate e i monaci abbiano celebrato pubblicamente gli uffici divini nel Borgo;

3. se i monaci abbiano celebrato la liturgia ad alta voce, a porte aperte e suonate le campane nelle loro chiese e in altre chiese del Borgo;

4. se pubblicamente gli *homines* del Borgo interdetti dal vescovo siano stati ammessi agli uffici divini nel detto periodo;

5. se il podestà Rosso da San Miniato, i giudici, i notai, i birri e la famiglia del podestà, i balitori, i custodi di notte, i macinari, i maestri di legname e di pietra del Borgo siano stati ammessi dai monaci, nel detto periodo di tempo, alle celebrazioni liturgiche;

6. se i monaci abbiano ammesso qualcuno alla sepoltura ecclesiastica;

7. se i monaci abbiano partecipato alle esequie dei morti;

8. se l'abate abbia usato pubblicamente le insegne episcopali, cioè mitra, anello e bastone pastorale, o alcune di queste;

9. se l'abate abbia benedetto il popolo solennemente nelle vie, piazze e chiese

10. se l'abate abbia concesso indulgenze e remissioni e per quanti anni e giorni;

⁸⁵ Ibid., c. 89r.

⁸⁶ Ibidem. In questo periodo le chiese del Borgo sono almeno nove: l'abbazia, la pieve, San Francesco, Sant'Agostino, San Bartolomeo, San Giovanni d'Afra, Santa Maria Nova, San Pietro in Civitella e San Giorgio, cui si riferisce la citata testimonianza del canonico Giacomo.

11. se sia noto che il vescovo abbia scomunicato il podestà e gli ufficiali e abbia posto il Borgo sotto interdetto;
12. se l'abate e i monaci abbiano reso note le lettere del vescovo con cui, nel mese di gennaio, è stato comunicato l'interdetto;
13. se l'abate e i monaci abbiano reso nota la scomunica di Ros-da San Miniato e dei suoi ufficiali;
14. se dopo le sentenze abate e monaci abbiano celebrato come prima o abbiano osservato l'interdetto;
15. se l'abate abbia scomunicato pubblicamente il vescovo;
16. se su questi argomenti l'abate e il vescovo siano pubblicamente diffamati;
17. se tutti questi fatti siano stati e siano pubblicamente noti⁸⁷.

Nel medesimo giorno il vescovo nomina Grazia di Stantio da Città di Castello, canonico secolare, suo procuratore, nunzio ed esecutore della questione. Grazia viene incaricato di consegnare all'abate Zeno e ai monaci una lettera⁸⁸ nella quale, ripercorsa la vicenda, il vescovo intima all'abate di presentarsi a lui entro tre giorni dal ricevimento per rispondere dei diciassette articoli⁸⁹. Il 28 aprile il canonico dichiara di avere consegnato la lettera all'abate mentre questi celebrava solennemente i vesperi nel monastero, avendo suonato le campane, a porte aperte e ad alta voce⁹⁰.

Se il ruolo dell'abate nella prima fase della vicenda rimane un po' in ombra (dalle fonti non si capisce se l'aggressione del 31 dicembre 1283 sia stata da lui orchestrata, oppure rientri nella conflittualità tra comune e vescovo), è molto chiaro che la scomunica e l'interdetto comminati dal vescovo gli offrono l'occasione per dimostrare chi, dal suo punto di vista, sia il vero ordinario del Borgo.

⁸⁷ Ibid., c. 89v.

⁸⁸ La lettera è sigillata con il consueto sigillo del vescovo, « in quo videbatur sculpta ymagi unius episcopi parati et mitrati benedictis cum manu dextera et tenentis baculum pastoralem in sinistra, cum circularibus litteris dicebant: X[sigillum] Iacobi dei gra[tia] epi[sco]pi castellani ». Sui sigilli medievali dei vescovi castellani cfr. L. BECCHETTI, *Frammenti di sfragistica ecclesiastica tifernate: i sigilli di Nicolò (1265-1279) e Giovanni Del Pozzo (1407-1409) vescovi di Città di Castello*, in *Pagine altotiberine*, 31 (2007), pp. 29-46 e A. CZORTEK, *Il sigillo del vescovo castellano Ugolino (1313)*, in *Pagine altotiberine*, 30 (2006), pp. 167-168.

⁸⁹ ASDCC, Archivio vescovile, *Registri della cancelleria vescovile*, 5, c. 90r.

⁹⁰ Ibidem.

Dal canto proprio il vescovo si mostra fin troppo paziente, mettendo in luce anche una buona padronanza della prassi giudiziaria, segno di una solida cultura giuridico-canonistica.

Tuttavia, la risposta dell'abate tarda a venire. Venerdì 8 dicembre 1284 il vescovo Giacomo, che ha scomunicato il podestà e altre persone di Sansepolcro e ha comminato l'interdetto al Borgo « cum apenditiis et adiacentibus hedifitiis suis », a motivo dei notori e manifesti eccessi dei Borghesi, cioè *homines* e comune, che pure erano stati trattati con umiltà e mansuetudine dal vescovo – così il documento –, affinché essi tornino al cuore e alla devozione della santa madre Chiesa revoca la scomunica e l'interdetto⁹¹.

Non è chiaro se la nomina di Antonio canonico « Brixienis » a procuratore del vescovo presso il cardinale Giacomo Colonna, del titolo diaconale di Santa Maria in Via Lata, avvenuta il 1° gennaio 1285 sia da ricondurre a questa vicenda⁹². In ogni modo, il 4 gennaio 1285 Uguccio marchese di Monte Migiano, cappellano del papa e pievano di Sant'Antimo, scrive al vescovo per confermare l'operato dei procuratori nella causa conto l'abate di Sansepolcro⁹³. Nei mesi seguenti i motivi di tensione tra vescovo e abate aumentano. Nel luglio 1285 i patroni della chiesa di San Martino di Faticcio, tra cui l'abate Zeno, e un rappresentante dei parrocchiani ne eleggono il rettore, ma il vescovo, il 16 luglio, si rifiuta di approvare l'elezione dal momento che non riconosce all'abate nessun diritto di patronato⁹⁴. Il 19 novembre 1285 è impedito al vescovo di

⁹¹ Ibid., c. 75r.

⁹² Ibidem.

⁹³ Ibid., c. 91v. Le lettere sono sigillate « a tergo sigillo cere viridis in quo erat sculpta imago [*sic*] beate Marie virginis cum filio in brachio et ad pedes ipsius imago unius clerici genuflexi et manibus [*et manibus*, ripetuto nel testo] cancellatis », circondato dalla didascalia circolare: « X s[igillum] Uguitionis marchionis de Monte Migiano d[omi]ni p[a]p[e] capellanus ac plebis S[ancti] Anctimi plebanus et rector ». La lettera viene consegnata da Giacomo, rettore di San Giacomo di Citerna, nunzio del marchese, sabato 13 gennaio 1285

⁹⁴ Ibid., c. 99v. Analogo il caso avvenuto a Fresciano il 29 gennaio 1286: Crescio, rettore della chiesa di San Cristoforo e Santa Lucia del castello di Fresciano, aveva presentato la rinuncia all'incarico all'abate dei Tedaldi e ai parrocchiani, ma il vescovo Giacomo non riconosce il valore della rinuncia e impone al prete di continuare a reggere la chiesa (ibid., c. 116r).

esercitare l'ufficio della visita nel castello di Latignano, nel plebato di Sansepolcro, a motivo della causa in atto tra lui e gli *homines* e il comune di Sansepolcro⁹⁵. L'intera vicenda, infine, termina il 10 aprile 1286, quando il vescovo revoca l'interdetto lanciato sul Borgo⁹⁶.

Pur essendo i fatti del 1283-1286 abbondantemente documentati, essi sono stati esclusi dall'*Historia Burgi*, per cui non sono pienamente noti né alla storiografia locale successiva né agli *Annales Camaldulenses*. C'è da chiedersi il motivo di questa esclusione: forse le rivendicazioni dell'abate Zeno non avevano avuto una base giuridica? O forse la revoca della scomunica era intesa nel 1454 come possibile segno dell'esercizio di una piena giurisdizione del vescovo sul Borgo, e pertanto ritenuta da omettere per motivi di opportunità nel testo inviato al papa?

Se la tensione tra abate e vescovo costituisce una novità soprattutto nell'asperità dei toni assunti, l'episodio del 1283-1286 rappresenta un cambiamento in ordine ai rapporti tra abate e comune. L'alleanza, per la prima volta apertamente manifesta, è segno del superamento delle antiche tensioni e ciò è probabilmente da attribuire alla rinuncia, almeno di fatto, da parte dell'abate all'esercizio dei diritti di controllo sulle magistrature comunali.

Ancora nel decennio finale del secolo si verifica un fatto che mette in luce come il comune abbia ormai cambiato la propria politica nei confronti del vescovo. Nell'aprile 1293, infatti, i chierici di molte chiese suffraganee della pieve si oppongono all'insediamento del nuovo arciprete, Cacciaconte⁹⁷. Il 7 aprile il vescovo si reca a Sansepolcro per incontrare i 33 chierici "ribelli"⁹⁸ e il 9

⁹⁵ Ibid., c. 96r.

⁹⁶ Ibid., c. 121v. All'atto sono presenti l'arciprete di Sansepolcro, Giacomo, e il rettore di San Bartolomeo, prete Fede. Si precisa nel documento che la causa della scomunica e dell'interdetto era stata l'aggressione nei confronti del vescovo da parte del podestà.

⁹⁷ Si vedano gli atti dell'elezione in ASDCC, Archivio capitolare, *Libri extraordinarium Canonicae Castellanae*, II (142), pp. 164-165.

⁹⁸ Si tratta di Giacomo, rettore di Santa Maria Nova; Ugolino, rettore di San Pietro in Civitella; prete Maffeo, rettore di San Giovanni (d'Afra); prete Fede, rettore di San Bartolomeo; prete Ugucione, rettore di San Cassiano; prete Tello, rettore della chiesa di Mandrelle; prete Guido, rettore della chiesa di Germagnano; il prete rettore della chiesa di Misciano; prete Duccio, rettore della chiesa di Bibbiana; prete Leonardo, rettore della

aprile, nella chiesa di San Bartolomeo, il vescovo domanda il sostegno del consiglio dei Ventiquattro, i quali però rispondono che secondo lo statuto del comune non hanno competenze sugli affari ecclesiastici, di cui si occupa il consiglio generale⁹⁹. Il vescovo cerca un appoggio nel comune, ma non lo trova: senza sconfinare nello scontro diretto, questa volta le magistrature pubbliche preferiscono una soluzione pilatesca.

Non avendo ottenuto quanto sperato, il vescovo decide di agire in prima persona nei confronti dei vari chierici coinvolti e, dal giorno seguente, procede all'assoluzione dalla scomunica di coloro che si pentono¹⁰⁰. Le dichiarazioni dei ribelli pentiti fanno capire che si tratta di un caso tutto interno ai chierici del plebato, i quali avevano un proprio candidato per la successione all'arciprete Giacomo da Canoscio. Un candidato che potremmo definire "locale", visto con maggiore favore rispetto a uno "straniero", quale era l'arciprete eletto, ancora una volta scelto tra i canonici della cattedrale. Un episodio, dunque, estraneo alla vertenza sulla giurisdizione che oppone l'abate al vescovo. Se mai, è con il comune che i canonici entrano in lite, probabilmente delusi dal mancato appoggio: il 5

chiesa di Acquitrina; prete Berardo, rettore della chiesa di Aboca; prete Massaio, cappellano di San Pietro a Sansepolcro; prete Giovanni rettore della chiesa di Latignano; Maffuccio, rettore della chiesa di San Martino di Latignano; Benvenuto, rettore della chiesa di Calcina; il prete rettore della chiesa di Casafasoli; prete Cenne, rettore della chiesa di Pian di Faggeto; il prete rettore della chiesa di Petriolo; il prete rettore della chiesa di San Lorentino; prete Cristoforo, rettore di San Donato di Pocaia; Luca, rettore della chiesa di Sant'Agata di Pocaia; prete Testa, rettore della chiesa di San Silvestro; prete Francesco, rettore della chiesa di Santa Flora; prete Santi, rettore della chiesa di San Marino; il prete rettore della chiesa di San Romano; prete Giovanni, rettore della chiesa di Gricignano; prete Francesco, rettore della chiesa di Sant'Angelo delle Corti; prete Ventura, rettore della chiesa di Santa Felicita; prete Ventura, rettore della chiesa di Santa Cristina; prete Duca, rettore della chiesa di Cardeto; prete Maffeo, rettore della chiesa della Villa; prete Ranieri figlio di Ventura « Alcherione »; Ciano, nipote del fu Giacomo già arciprete di Sansepolcro (ASDCC, Archivio capitolare, *Libri extraordinariorum Canonicae Castellanae*, II (142), p. 165).

⁹⁹ ASDCC, Archivio capitolare, *Libri extraordinariorum Canonicae Castellanae*, II (142), p. 166; AGNOLETTI, *Sansepolcro* cit., pp. 75-77; MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., IV, pp. 82-83.

¹⁰⁰ ASDCC, Archivio capitolare, *Libri extraordinariorum Canonicae Castellanae*, II (142), pp. 166-168.

maggio 1295, infatti, i canonici eleggono il confratello Guido da Uppiano loro procuratore nella causa relativa ai diritti della canonica castellana sulla pieve del Borgo contro i chierici e il comune di Sansepolcro¹⁰¹.

Nonostante le numerose assoluzioni, la vicenda si protrae ancora per circa due anni. Solamente il 21 settembre 1295 i canonici della cattedrale danno mandato al proposto, Guglielmo, di provvedere alla composizione della lite con i chierici e i rettori delle chiese del plebato di Sansepolcro a proposito dell'elezione dell'arciprete¹⁰². La causa termina il 26 aprile 1296, quando i canonici della cattedrale casano la nomina di Cacciaconte ad arciprete di Sansepolcro. Ventura, scolaro della canonica, è incaricato di convocare tutti i canonici nello stesso giorno, tra nona e vespro, per trattare della nomina del nuovo arciprete¹⁰³. Viene così scelto un altro canonico della cattedrale, Orlando, eletto il 1° aprile 1296 e insediato il 22 ottobre seguente¹⁰⁴.

¹⁰¹ ASDCC, Archivio capitolare, *Manoscritti*, 54 = L. PAZZI, *Memorie dei propositi*, 2, p. 644.

¹⁰² ASDCC, Archivio capitolare, *Libri extraordinariorum Canonicae Castellanae*, II (142), p. 194. Durante questo periodo è il proposto ad agire in qualità di rappresentante legale della pieve, come si evince, ad esempio, dalla conferma della nomina del rettore di San Giovanni di Farfaneto, nel 1295. L'atto più impegnativo è del 1° ottobre 1295, quando il proposto affitta a Ranaldo del fu Cambio « Testi », rettore di Santa Maria « in Parieto » della Massa Trabaria, in diocesi di Città di Castello, per sei anni a partire dalla prossima festa di Ognissanti, la pieve di Santa Maria di Sansepolcro, membro manuale della Chiesa castellana, con tutte le cose, gli appezzamenti di terreno e le possessioni (vigne, terre lavorative, terre coltivate e incolte, pascoli) nel Borgo e fuori, nella parrocchia della pieve e altrove, con la quarta parte delle decime, dei funerali, delle oblazioni, dei giudizi e dei censi e con tutti i frutti, i redditi e i proventi, i diritti e le giurisdizioni (per diritto o per consuetudine) in qualunque modo e per qualunque causa perverranno. Ranaldo promette di custodire quanto ricevuto per il periodo di sei anni e di pagare quanto dovuto alla Sede Apostolica e al vescovo di Città di Castello e si impegna a mantenere nella pieve un cappellano e due scolari secondo la consuetudine, a mantenere e a riparare la pieve e i suoi edifici, a fare lavorare le terre, a mantenere le siepi, a non fare abbattere gli alberi senza licenza del proposto e a mantenere i diritti e le giurisdizioni della pieve stessa. Per tutto ciò Ranaldo paga al proposto 125 fiorini, per risarcire il turbamento causato ai canonici dai chierici e dai secolari di Sansepolcro. Il vescovo Giacomo, insieme ad alcuni canonici, approva il contratto (ibid., pp. 195-196). Si prevede, dunque, una vacanza piuttosto lunga, per cui si provvede almeno alla tutela dei beni di proprietà della pieve.

¹⁰³ Ibid., p. 199.

¹⁰⁴ AGNOLETTI, *Sansepolcro* cit., p. 77; MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., p. 84. Il 14 marzo 1298 l'arciprete nomina il canonico Giovanni procuratore della canonica per raggiungere

Camaldolesi e Ordini mendicanti

A partire dagli anni '50, mentre la vertenza con il vescovo conosce un momento di sospensione ma si riaccende la lite con il comune, l'abate comincia a doversi confrontare con un'ulteriore presenza religiosa, quella degli Ordini mendicanti.

Il primo Ordine a insediarsi presso Sansepolcro è quello dei frati Minori, che già durante la vita di Francesco d'Assisi si stabiliscono a Montecasale. Probabilmente negli anni '30 del XIII secolo è fondato il convento di Pozzuolo, fuori le mura. Infine, nel 1258 i frati iniziano la costruzione del nuovo grande convento urbano, con il concreto appoggio di parte comunale¹⁰⁵. Per gli ultimi decenni del secolo i documenti del processo del 1284 evidenziano rapporti non sempre lineari tra l'abate e i frati Minori: l'arciprete testimonia di avere visto l'abate celebrare in tempo di interdetto « apud locum fratrum Minorum », ma ricorda anche come proprio l'abate abbia impedito a un frate Minore di predicare nella pieve in occasione di un funerale¹⁰⁶; nello stesso processo, come detto, numerosi frati Minori depongono come testimoni. Successivamente, il 2 agosto 1300 il legato apostolico fra Matteo, vescovo di Porto e Santa Rufina, incarica l'abate di comporre la lite fra il guardiano dei frati Minori e gli esecutori testamentari del fu Giovanni, fratello di Ranieri di Cristoforo Altaguizza da Sansepolcro¹⁰⁷. Segno, questo, di una certa imparzialità dell'abate nei confronti dei frati Minori.

Più complessi sono i rapporti dei Camaldolesi con i Servi di santa Maria. Nel 1272 i frati, presenti presso Sansepolcro dal luglio

un accordo con l'abbazia di Sansepolcro a motivo della lite sorta a seguito della costruzione di un *oraculum* nel territorio della parrocchia della pieve ad opera dell'abate, *oraculum* poi unito alla chiesa di Sant'Angelo nel plebato di Sansepolcro (ASDCC, Archivio capitolare, *Libri extraordinariorum Canonicae Castellanae*, II (142), p. 224). Probabilmente è a questo fatto che si riferisce l'elezione di maestro Giovanni da Apecchio a procuratore della canonica nella causa contro l'abate il 12 dicembre 1295 (*ibid.*, p. 197).

¹⁰⁵ A. CZORTEK, *Eremo, convento, città. Un frammento di storia francescana: Sansepolcro, secoli XIII-XV*, Assisi, 2007, pp. 93-100 e 128-131.

¹⁰⁶ ASDCC, Archivio vescovile, *Registri della cancelleria vescovile*, 5, cc 86v-87r; *Chiese e conventi degli Ordini mendicanti in Umbria nei secoli XIII-XIV. Gli archivi ecclesiastici di Città di Castello*, a cura di G. CASAGRANDE, Perugia, 1990, doc. 1.5.29.

¹⁰⁷ ASE, *Diplomatico, 1300 agosto 2. Sansepolcro, Frati Minori*.

1255, decidono di trasferire la loro sede dalla zona di via Cupa a quella fuori Porta del Ponte. Il 15 gennaio 1272 il priore generale, fra Filippo Benizi, presenta al vescovo Niccolò la richiesta di costruire una chiesa presso il Borgo. Ciò va a scontrarsi con il diritto dell'abate di autorizzare la costruzione di nuove chiese e ospizi, per cui si origina una vertenza che oppone abate e frati. Poco più di un anno dopo, il 2 maggio 1273, frate Andrea, sindaco dei frati Servi, comunica al vicario del vescovo, Guido di Vallurbana, la sua disponibilità a procedere in causa nei confronti del sindaco dell'abbazia; il 5 maggio, frate Andrea, alla presenza del sindaco dell'abbazia, il monaco Giacomo, chiede al vescovo che il monastero di Sansepolcro ritiri la denuncia contro la nuova opera. Il vescovo vuole esaminare tutti i documenti e procedere nel rispetto dei diritti dell'abate, per cui assegna a frate Andrea il termine perentorio di otto giorni entro il quale rispondere al libello di Giacomo: prima dell'ora nona dell'ottavo giorno il sindaco dei frati dovrà presentare le sue eccezioni e dilazioni, e dopo l'ora nona dovrà rispondere al libello; nel frattempo, il vescovo vieta la prosecuzione dei lavori contro i privilegi del monastero e la sospensione dell'opera durante la causa, ma frate Andrea chiede che il monastero ritiri la denuncia e il vescovo la proibizione. Non si conosce il testo della sentenza, però il succedersi dei fatti fa capire come il vescovo, che appare del tutto imparziale, riconosca i diritti dell'abate. Infatti, il 20 maggio 1273, a Orvieto, frate Gregorio da Sansepolcro, « procurator sive yconomus Servorum sancte Marie », si appella presso Amerigo Guillotti, cappellano di papa Gregorio X e auditore generale delle cause del palazzo apostolico¹⁰⁸, lamentando che i frati stanno costruendo la chiesa con l'approvazione (« de conniventia ») e l'autorizzazione (« de licentia ») del vescovo e secondo i loro privilegi¹⁰⁹, ma che poi il vescovo, agendo contro Dio, la giustizia e la libertà ecclesiastica, ha ingiunto loro di rimuovere gli edifici costruiti e di desistere dal costruirne altri sotto pena di scomunica. Essi, quindi, si sono appellati alla Sede Apostolica prima che il vescovo emanasse la scomunica, e adesso rinnovano l'appello all'uditore generale delle cause per

¹⁰⁸ F. A. DAL PINO, *I frati Servi di S. Maria dalle origini all'approvazione (1233 ca.-1304)*, Louvain, 1972, I, pp. 976-978.

¹⁰⁹ *Ibid.*, p. 978.

citare presso la curia romana l'abate e i monaci¹¹⁰. La causa, il cui esito rimane sconosciuto, deve essersi conclusa favorevolmente per l'abate, e quindi con la sospensione dei lavori¹¹¹. In questo caso il vescovo Niccolò dimostra la sua competenza giuridica e la sua attenzione al rispetto dei diritti degli enti ecclesiastici esenti, ma anche la capacità, che potremmo dire "politica", di capire che riconoscendo la giurisdizione dell'abate entro un territorio definito, quello cioè al quale si riferivano i privilegi imperiali e pontifici dei due secoli precedenti, la si limita a una sola parte del Borgo. Durante il suo lungo (1265-1279) e intenso episcopato, caratterizzato, come noto, da una grande attenzione verso la regolarizzazione della vita religiosa e dal recupero dei diritti vescovili, Niccolò non entra in conflitto con l'abate di Sansepolcro, di cui riconosce le prerogative probabilmente non a motivo dei privilegi locali, bensì in quanto membro della congregazione camaldolese.

Nel 1291, infine, l'abate si rapporta anche con i frati Eremiti di sant'Agostino, il cui convento, risalente forse al 1245/1249 come insediamento giambonita, è documentato dagli anni 1268-1270¹¹². Dopo un silenzio decennale siamo nuovamente informati delle vicende del convento nel 1281, quando il luogo agostiniano è gravemente danneggiato a causa della guerra fra Aretini e Borghesi¹¹³,

¹¹⁰ Pochi anni prima, nel 1265, analoghe difficoltà i frati Servi avevano incontrato a Orvieto a motivo dell'edificazione, da essi promossa, di un oratorio nella parrocchia di San Martino, dipendente dal monastero premonstratense di San Severo, nonostante che i frati si fossero dichiarati disposti a non ammettere alla celebrazione dei sacramenti i parrocchiani della chiesa (ibid., p. 1040); dal monastero di San Severo proviene il vescovo di Città di Castello Niccolò.

¹¹¹ Ibid., p. 979. Anche per questo motivo il nuovo convento non sarà adatto alle esigenze dei frati, che si trasferiranno entro le mura nel 1294.

¹¹² Sulla presenza agostiniana cfr. A. CZORTEK, *Gli Agostiniani a Sansepolcro nei secoli XIII e XIV*, in A. CZORTEK - M. MATTEI - C. PALLONE, *Gli Agostiniani a Sansepolcro e il beato Angelo Scarpetti*, Tolentino, 2009, pp. 15-71 e A. CZORTEK, *Gli Eremiti di sant'Agostino a Sansepolcro nei secoli XIII e XIV*, in *Analecta agustiniana*, LXIII (2000), pp. 5-49.

¹¹³ Il Bercordati scrive che nel 1281 « fu dalli Borghesi spianato e distrutto da fondamenti la chiesa et convento dei padri eremitani frati di Santo Agostino, qual luogo era fra la Porta di Sancto Cristoforo et la Porta de Ladroni, in luogo detto le Madonnucchie » BERCORDATI, *Cronaca* cit., c. 18rv). Sulla guerra cfr. G. P. G. SCHARF, *Le due più antiche lettere del comune di Sansepolcro e i rapporti con il comune di Arezzo nel periodo 1270-1281*, in *Pagine altotiberine*, 21 (2003), pp. 31-46.

tanto da non poter più essere abitato dai frati: per questo motivo il comune offre loro un terreno dentro le mura, « in ascio, seu loco, qui vulgo dicitur “Venture Guidale” »¹¹⁴. È ancora il comune a offrire il terreno ai frati, come già avvenuto nel 1258 per i frati Minori. Il 26 maggio 1281 i frati ottengono dal vescovo, Giacomo, il permesso di costruire nel luogo « oratorium in quo possint cum altari viatico celebrare divina, et alia facere, que ad expeditionem dicti loci necessaria videbuntur, et situm loci ampliare ». Il vescovo concede al priore, Guido, la pietra benedetta per avviare la costruzione e incarica il priore provinciale, frate Giovanni da Città di Castello, di porre la prima pietra in sua vece¹¹⁵.

Contrariamente a quanto avvenuto soli nove anni prima con i Servi di santa Maria, in questo caso l'abate non rivendica particolari diritti, forse anche per il coinvolgimento del comune nell'operazione. Tuttavia, il nuovo convento si trova nella parrocchia dell'abbazia, per cui nel 1291 gli Agostiniani raggiungono un accordo con l'abate. Il 10 gennaio 1291 il monaco Guido, a nome dell'abate Pietro, concede a frate Andrea, « sindaco et procuratori fratrum loci et conventus Sancti Augustini de dicto Burgo », *libellario iure* le case e il terreno dove abitano i frati e che furono dei figli di Ventura Guidali con licenza di edificare chiesa e oratorio secondo i patti intercorsi fra i monaci e i frati. In cambio del terreno e del diritto di costruirvi gli Agostiniani si impegnano a non amministrare i sacramenti fuori della loro chiesa (« in quam solam accedentibus ex devotione libere exhibere diceret penitentiam et absolutionem confitentibus et eucharistiam ») nella parrocchia dell'abbazia; a non dare sepoltura ai parrocchiani dell'abbazia, tranne che ai parenti dei frati; a non vendere il convento ad altri Ordini; a pagare un canone annuo, a titolo di censo, di due libbre di cera il primo settembre¹¹⁶. L'esenzione dalla giurisdizione vescovile, ottenuta a tutto l'Ordine dal priore generale Clemente da Osimo il 23 agosto 1289¹¹⁷, non

¹¹⁴ AVS, G. F. RINALDI, *Libro di memorie del convento di Sant'Agostino*, ms. del 1764, pp. 9-10; altra copia in BERCORDATI, *Cronaca* cit., cc. 18v-19r.

¹¹⁵ Ibidem.

¹¹⁶ RINALDI, *Libro di memorie* cit., pp. 16-17.

¹¹⁷ *Bullarium Ordinis Eremitarum Sancti Augustini*, I, a cura di C. ALONSO, Roma 1997, doc. 156, p. 62.

evita ai frati il giuramento di obbedienza all'abate camaldolese, attivamente impegnato a difendere i propri antichi privilegi. Negli anni successivi sono documentati ripetuti pagamenti del censo all'abate da parte degli Agostiniani¹¹⁸ e i rapporti dei frati con i monaci si mantengono buoni per tutto il secolo.

Abate e insediamenti religiosi femminili

La comunità camaldolese entra in contatto anche con forme di vita religiosa femminile. Un primo caso è quello del monastero di San Leo. Il 29 aprile 1297 l'abate, Giovanni (1296-1299), accoglie la richiesta delle monache e concede loro la regola di santa Chiara, in sostituzione di quella, precedentemente osservata, di san Damiano¹¹⁹. Nel documento l'abate ripercorre le vicende del monastero, ricordando come il suo predecessore Graziano avesse concesso

Cecilie vidue recipienti pro se et aliis que voluerint amore Christi paupertatem elligere [*sic*] et vitam monacalem et regulam Sancti Damiani secundum institutionem reverendissimi patris et domini domini Ugonis Hostiensis episcopi cardinalis et domini pape legati servare [la chiesa di San Leone] prope Burgum dicti monesterii [*sic*] cum muris, campana et aliis et cum pacto inter alia quod ipse res non possent alicui ecclesie vel alteri religioni committere neque aliam formam seu dispositionem mutare et sine proprio vivere

ed essendo permesso all'abate e ai rettori del monastero revocare la concessione. Fin dall'origine, dunque, si profila un certo legame con l'abbazia, evidenziato dalla impossibilità di cedere la chiesa a un altro Ordine (*altera religio*) e dalla facoltà dell'abate di revocare quanto concesso. Ancora, appare chiaramente espressa la volontà delle monache di vivere poveramente e secondo la *forma vitae* ugolesiana, ma sfugge il movente prossimo di questa richiesta.

L'abbaziato di Graziano I (1213-1222) si colloca negli anni in cui il cardinale Ugolino redige la sua *forma vitae* e proprio il riferi-

¹¹⁸ Il primo ottobre 1291, il primo settembre 1293 e il primo settembre 1298 [?] (AVS, *Quaderni di miscellanea civile*, I, 1, cc. 5v, 7v e 65r).

¹¹⁹ AVS, *Pergamene*, 3, 1 (copia cartacea non datata del XVI secolo); AVS, *Quaderni di miscellanea civile*, I, 1, c. 32r.

mento a questa regola fa identificare il monastero di San Leo con quel monastero « de Burgo » elencato nella lettera del 1228 del cardinale Rinaldo¹²⁰. Siamo negli anni in cui Francesco d'Assisi attraversa l'Alta Valle del Tevere, e proprio l'abate Graziano è ricordato come colui che avrebbe accolto il santo nell'abbazia, o nella piazza antistante, per una predicazione¹²¹; ma siamo anche negli anni della seconda legazione di Ugo/Ugolino in Italia centro-settentrionale, quando il cardinale vescovo di Ostia promuove, con un certo successo, la sua *forma vitae*. Al di là di queste considerazioni d'ordine generale sfuggono, al momento, le motivazioni locali che inducono Cecilia e le altre *sorores* a chiedere all'abate di poter vivere secondo la *forma vitae* ugoliana.

Successivamente, l'abate Brando concede alla badessa e alle monache 42 tavole di terra di proprietà del monastero « iuxta edificia dicte ecclesie » per il censo di una libra da pagarsi per le calende di settembre¹²². Non è nota la data di questa donazione, e anche l'abate Brando è assai poco documentato (1226 gennaio 16)¹²³, per cui si può solamente ipotizzare che sia avvenuta tra il 1222, anno della rimozione di Graziano, e il 1226, quando, il 14 novembre, è eletto l'abate Omodeo¹²⁴. Anche questa concessione, la cui natura tuttavia ci sfugge essendo deperdito il documento, è segno dell'attenzione rivolta dagli abati a questa comunità religiosa femminile.

L'atto di concessione della chiesa di San Leo da parte dell'abate Graziano vietava esplicitamente il passaggio del monastero ad altro Ordine; per questo, il 29 aprile 1297, la badessa e le sue *sorores*, poiché « velint aliam formam et dispositionem elligere et submittere [...] ordini et religioni sancte Clare secundum dispositionem Apostolice Sedis », supplicano l'abate Giovanni di concedere loro il permesso di mutare la regola, salvi i diritti di entrambi i monasteri. L'abate, su richiesta dei frati Minori « conventi dicti Burgi » e

¹²⁰ Già l'Oliger aveva identificato questo monastero con quello « de Burgo » citato nella lettera di Rinaldo del 1228, senza tuttavia conoscere il documento del 1297 (L. OLIGER, *De origine regularum Ordinis S. Clarae*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, V (1912), p. 445).

¹²¹ AGNOLETTI, *Sansepolcro* cit., pp. 78-79.

¹²² AVS, *Pergamene*, 3, 1.

¹²³ AVS, *Pergamene*, 2-A, 11.

¹²⁴ *Ibid.*, 12.

dei « priorum populi dicte terre », acconsente, riservando a sé, ai suoi monaci e al suo clero il diritto di recarsi annualmente, « tempore rogationum », alla chiesa per celebrare i vesperi e la messa solenne. Le suore, con il consenso di frate Benvenuto (non si specifica a quale eventuale Ordine appartenga, ma verosimilmente dovrebbe trattarsi di un frate Minore) promettono all'abate di rispettare quanto loro richiesto¹²⁵. In tal modo, il 29 aprile 1297 si chiude un *iter*, che non è dato conoscere quando fosse stato avviato, né da parte di chi, anche se il riferimento ai frati Minori lascia pensare che siano stati proprio loro a indurre le monache ad abbandonare l'antica regola ugoliniana, sostenuti, in questo, dal comune. Dal canto suo l'abate non oppone difficoltà ad accogliere la richiesta, anche perché il cambiamento di regola non va a ledere i suoi diritti. Le monache sviluppano i loro rapporti istituzionali sia nei confronti del vescovo che dell'abate, cui le *domine* di San Leo pagano il censo negli anni 1286, 1287, 1288, 1289, 1291, 1293, 1294, 1329, 1330 o 1331 e 1334¹²⁶; un pagamento di censo al vescovo diocesano è documentato nel 1298¹²⁷.

Nel corso dell'ultimo decennio del secolo cominciano a essere documentati anche rapporti tra l'abate e la comunità delle Santucce: nel 1291 la badessa di San Sperandio promette obbedienza all'abate, Pietro¹²⁸, ma un certo legame tra questo monastero e l'abbazia camaldolese risale a qualche anno prima, come evidenziato dal pagamento di un censo di una libra da parte del procuratore delle suore all'abate il giorno 1 settembre a partire dal 1287¹²⁹. Non sono

¹²⁵ AVS, *Pergamene*, 3, 1.

¹²⁶ AVS, *Quaderni di miscellanea civile* I, 1, cc. 5r-7v, 20r, 28rv, 30r, 63v, 64rv.

¹²⁷ ASDCC, Archivio vescovile, *Registri della Cancelleria Vescovile*, 2, c. 65r; *Gli archivi ecclesiastici*, doc. 1.2.1.

¹²⁸ MITTARELLI - COSTADONI, *Annales Camaldulenses* cit., V, p. 193. Si tratta del monastero benedettino delle Santucce, fondato nel 1271 dalla beata Santuccia con il consenso del vescovo Niccolò, che il 10 giugno 1271 conferma la soggezione del monastero di Sansepulcro a quello di Gubbio (ASDCC, Archivio vescovile, *Registri della cancelleria vescovile*, 4, c. 29v; G. MUZI, *memorie ecclesiastiche di Città di Castello*, V, Città di Castello, 1845, p. 62; G. CASAGRANDE, *Forme di vita religiosa femminile nell'area di Città di Castello nel secolo XIII*, in *Il movimento religioso femminile in Umbria nei secoli XIII-XIV*. Atti del convegno (Città di Castello 1982), a cura di R. RUSCONI, ristampa, Spoleto, 1991, p. 131).

¹²⁹ Il 1° settembre 1287 « Çardus » sindaco delle Santucce paga all'abate Pietro il cen-

chiari, tuttavia, i motivi di questo rapporto, più giuridico che spirituale, che invece sarà meglio lumeggiato dalla documentazione del secolo successivo.

Agli anni '80 del secolo risalgono pure i primi documenti su rapporti istituzionali tra l'abate e due monasteri femminili camaldolesi sorti nel Borgo. Nel 1281 le suore di Santa Caterina, « morantes et existentes in quadam domo religiosa sita extra Portam Anglarensium iuxta stratam, que domus appellatur locus sororum Sancte Katterine », eleggono la badessa, confermata dall'abate Zeno, al quale promettono obbedienza¹³⁰. Il 31 dicembre del 1284 il priore generale di Camaldoli incarica gli abati di Dicciano e di Anghiari di unirsi a quello di Sansepolcro per studiare come poter accogliere, anche insieme ad altri popolani amici dell'Ordine, la richiesta delle monache di Santa Caterina che desiderano ottenere la chiesa di San Cristoforo, o Ippolito, nel Borgo e essere aggregate alla congregazione camaldolese¹³¹.

IL XIV SECOLO

Non è del tutto chiaro se dopo il momento di alleanza negli anni '80 del XIII secolo i rapporti tra comune e abate tornino a conoscere una fase conflittuale alla fine del decennio successivo¹³². Al contrario, è evidente come ormai l'abate manifesti sempre meno interesse verso il controllo politico delle magistrature comunali. Anzi, forse proprio per ratificare uno stato di fatto, nel 1301 l'abate Giovanni cede al comune tutti i diritti. Così, anche formalmente, giunge a compimento il processo di acquisizione di autonomia da parte del comune.

so di 1 libra; l'anno successivo il procuratore per il pagamento del censo è il sarto Ventura; nel 1289 il procuratore è ancora « Ciardus sartor sindicus sororum Santuciarum »; nel 1292 e nel 1293 paga il censo « Massanellus Martiani, conversus et nuntius spetialis sororum Santuciarum » (AVS, *Quaderni di miscellanea civile*, I, 1, cc. 28v, 30r, 5rv, 7v). Il pagamento è documentato anche nel 1291 e nel 1294 (ivi, cc. 6r e 64v).

¹³⁰ AVS, *Pergamene*, 2-A, 45; regesto in AVS, *Quaderni di miscellanea civile*, I, 1, c. 33r; AGNOLETTI, *Sansepolcro* cit., p. 73; MITTARELLI - COSTADONI, *Annales Camaldulenses* cit., V, p. 150.

¹³¹ MITTARELLI - COSTADONI, *Annales Camaldulenses* cit., V, pp. 163-164.

¹³² Secondo AGNOLETTI, *Sansepolcro* cit., p. 78 nel 1298 l'abate sarebbe stato aggredito « da una piccola armata di ghibellini del Borgo ».

La vendita dei diritti signorili al comune nel 1301

Il 19 maggio 1301 si radunano nel palazzo comunale i consigli dei Ventiquattro, del popolo e generale, su mandato del podestà, Letto dei Girardini da Firenze, e del capitano, Michele da San Gimignano. Una riunione solenne e plenaria, dunque, nella quale si prende una decisione « pro utilitate dicti comunis Burgi Sancti Sepulcri », cioè la nomina di Boccaccio del fu Ranieri di Alberto di Inchilmanno a sindaco, procuratore, fattore e nunzio speciale del comune con il mandato di acquistare dai rettori e priori dei poveri della Fraternita di San Bartolomeo tutte le proprietà che appartennero a Latino del fu Giovanni di Cristoforo, per darle al monastero del Santo Sepolcro

pro cambio et nomine cambii et permutationis iuris libellarii quod dictum monasterium haberet in possessionibus, domibus et in tota terra Burgi usque ad portas novas borgetti Sancti Laurentii et borgetti Santi Nicholay, que porta erat ultra monasterium Sancte Marie de Strata et dicta porta borgetti erat et est iuxta cavinam presbiterorum, et ut pretenditur circumcirca terram Burgi censurando a dictis portis usque ad portas novas dicti Burgi et cum iure staitici sive stariorum et iure scelquatici quod habuerit vel habet dictum monasterium in dicta terra Burgi et cum omni alia iurisdictione temporalis, usu seu usantia quem vel quod habet vel habuerit dictum monasterium in dicta terra Burgi vel habet, sive usum est aliiquo tempore et infra dictos confines. Et ad recipiendum instrumentum dictorum iurium et renuntiationum et concessionum iurium predictorum a dicto domino abate et eius capitulo, ut de iure fieri debet et potest, cum auctoritate superioris sive eorum quibus commissa est auctoritas predicta faciendi et confirmandi, et ad recipiendum a dicto abate et capitulo et ab aliis quos decet promissiones, cessiones et obligationes que requiruntur et dictus syndicus poterit sive dixerit convenire vel fieri debere, cum promissione pene et pactis modis et conditionibus obligatione bonorum dicti monasterii et cum pactis, modis et conditionibus que dicto comuni fuerint utiles; et ad recipiendum istrumentum et instrumenta de predictis ad sensum sapientis comunis, cum renuntiationibus et omnibus solempnitatibus et substantiis contraentium [...]¹³³.

¹³³ G. DEGLI AZZI, *Inventario sommario degli archivi di Sansepolcro*, in *Gli archivi della storia d'Italia*, serie II, IV, Rocca San Casciano, 1915, pp. 99-102; AGNOLETTI, *Le memorie* cit., p. 40; AGNOLETTI, *Sansepolcro* cit., p. 81. L'atto è stato definito « assai significativo e per certi versi emblematico del clima politico del tempo » da G. P. G. SCHARF, *Il funzionamento del comune di Sansepolcro nei secoli XIV e XV*, in *Pagine altotiberine*, 2 (1997), p. 136, mentre per G. PENCO,

L'abate Giovanni riesce così a porre fine a una delle vertenze che avevano caratterizzato il secolo precedente, cioè quella con il comune. In un certo senso, è la più facile da risolvere, anche perché già i fatti del 1283-1286 avevano messo in luce una contiguità di interessi tra abate e comune: l'atto del 1301, dunque, non giunge improvviso, ma porta a compimento un processo avviato già da tempo.

È noto come nel primo quarantennio del secolo i monaci siano impegnati nell'ampliamento della loro chiesa abbaziale, e probabilmente la vendita dei diritti nel 1301 è finalizzata a reperire parte del denaro a ciò necessario¹³⁴. I lavori richiedono un significativo sforzo economico, sostenuto anche dall'aiuto di alcuni laici devoti¹³⁵ e dalla vendita di parte del patrimonio immobiliare¹³⁶. Nel complesso, tuttavia, i lavori impoveriscono le finanze abbaziali, tanto che nel novembre 1350 l'abate chiede al comune di essere esentato dal pagamento delle tasse, adducendo a sostegno della richiesta la povertà *non modica* e il *malum statum* – reali o pretestuosi – del monastero¹³⁷.

La ripresa della vertenza giurisdizionale al tempo dell'abate Bartolomeo

Rimane ancora aperta la vertenza tra abate e vescovo, che riprende vigore attorno alla metà del secolo, una settantina di anni

Crisi e segni di rinascita monastica nel Trecento, in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*. Atti del V convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Monte Oliveto Maggiore 1998), a cura di G. Picasso – M. Tagliabue, Cesena 2004, p. 2 questo documento « assume il valore di un simbolo, quello della piena legittimazione politica dell'istituto comunale ».

¹³⁴ Cfr. A. PINCELLI, *La chiesa di San Giovanni Evangelista, da abbazia a cattedrale di Sansepolcro: vicende costruttive dalle origini al 1770*, in *Il Duomo di Sansepolcro* cit., pp. 37-78 (sui lavori trecenteschi pp. 44-51).

¹³⁵ Il 29 settembre 1318 un laico di nome Cesco dispone un lascito di 40 soldi da destinare ai lavori di edificazione e muratura dell'abbazia (ASF, *Notarile antecosimiano*, 5830, 1318 settembre 29).

¹³⁶ Nel 1334 il capitolo del monastero dà licenza all'abate Angelo di vendere una casa posta nel Borgo, nella parrocchia dell'abbazia, presso la strada pubblica e l'« ascium Bui », a Ciano di Bigallo del fu Rosso (ASF, *Notarile antecosimiano*, 5834, 1334 luglio 6).

¹³⁷ AVS, *Pergamene*, 1, 21. La richiesta è accolta prima dal consiglio del popolo e dei camerlenghi delle arti, che la approva con 14 voti favorevoli e 4 contrari, e poi dal consiglio generale, che si esprime con 69 voti a favore e 25 contro.

circa dopo le scomuniche del 1284. Nel 1354 il vescovo Pietro si reca a Sansepolcro per battezzare nella pieve un figlio di Pietro, marchese di Monte Santa Maria¹³⁸. Quando il vescovo ha già rivestito gli abiti liturgici per procedere alla celebrazione del rito viene tumultuosamente aggredito e cacciato fuori del Borgo. Il teatro dello scontro è ancora la pieve, ma questa volta l'ispiratore è l'abate Bartolomeo da Gubbio¹³⁹. Lo stesso abate nel 1357, dopo che il vescovo nomina un proprio vicario residente a Sansepolcro, proibisce ai Borghesi di ricorrere alla curia del vicario, i cui atti vengono considerati nulli, e incarica di difendere i propri diritti il celebre avvocato Baldo degli Ubaldi, raccogliendo gli atti giurisdizionali compiuti in precedenza degli abati¹⁴⁰.

*1362: una nuova convenzione tra Camaldolesi
e frati Eremiti di sant'Agostino*

All'abate Bartolomeo da Gubbio succede Giovanni di ser Vanni da Sansepolcro, che si pone in evidente discontinuità con la linea del predecessore.

Nel 1362 viene rinnovato l'accordo stipulato settantuno anni prima tra Agostiniani e Camaldolesi¹⁴¹. Il 20 ottobre i frati nominano il confratello Nicoluccio di Uguccio da Sansepolcro, predicatore, procuratore del convento

ad recipiendum a reverendo patre domino Iohanne ser Vannis de dicto Burgo, abbate monasterii Sancti Sepulcri dicti Burgi ordinis Camaldulensis et a monacis capituli et conventus eiusdem monasterii, emphyteotico ac livellario iure, renovationem et concessionem perpetuam domum et domorum et terrenum in qua et quibus habitant dicti fratres et ubi eorum habitaverant ab ipso primordio preces-

¹³⁸ Probabilmente non si tratta di un figlio del marchese Pietro poi capitano di Sansepolcro nel 1366 (MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., IV, p. 100), podestà di Bologna nel 1367 e di Firenze nel 1377 e morto nel 1397, ma di Guido, figlio di Pietro e a sua volta fratello del padre dell'altro Pietro (cfr. A. ASCANI, *Monte Santa Maria e i suoi marchesi*, seconda edizione, Città di Castello, 1978, pp. 73 e 83).

¹³⁹ MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., IV, pp. 87-88.

¹⁴⁰ AGNOLETTI, *Sansepolcro* cit., pp. 94-95; MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., IV, p. 92.

¹⁴¹ Copia in RINALDI, *Libro di memorie* cit., pp. 15-20.

sores, et sub quibus ecclesiam, oratorium et dormitorium cum domibus et officinis suis hedificaverant et edificata habuerant et tenuerant et habebant et tenebant cum licentia abbatis et capituli et conventus dicti monasterii positorum in dicto Borgo ex parte ponentis, in porta inferiori, iuxta vias undique ¹⁴².

Gli Agostiniani autorizzano frate Nicoluccio ad accordarsi con i Camaldolesi circa la sepoltura dei parrocchiani del monastero, di entrambi i sessi, nella chiesa di Sant'Agostino; « deferendi et exhibendi oblati et sororibus dictorum fratrum extra dictam eorum ecclesiam et locum etiam intra »; l'amministrazione dell'eucarestia e degli altri sacramenti nell'ambito della parrocchia; l'acquisto di case presso il convento per l'ampliamento dello stesso.

Il 22 ottobre 1362 l'abate Giovanni – in considerazione del fatto che tutte le clausole dell'atto del 1291 sono state rispettate e che i frati hanno vissuto « tamquam boni religiosi » ¹⁴³ – rinnova il patto enfiteutico: l'abate riconosce agli Agostiniani il possesso dell'intero isolato nel quale sono le case e il terreno in cui hanno costruito chiesa, oratorio, dormitorio, case e officine « ad Dei laudem, fidelium curam, religiosorum quietem et mortificationem vitiorum et carnis »; concede ai frati di accogliere alla sepoltura qualunque parrocchiano del monastero, sia uomo che donna, di amministrare la confessione fuori dalla chiesa e di distribuire l'eucarestia, nella loro chiesa, « oblati et sororibus dictorum fratrum ». I monaci, inoltre, si impegnano a non molestare i frati e a difenderli nelle vertenze giudiziarie. Dal canto suo il priore agostiniano promette fedeltà all'abate, il quale riceve 70 fiorini d'oro da impiegare nella riedificazione del dormitorio del monastero ¹⁴⁴. Il 17 dicembre successivo, tenuto conto del fatto che il 22 ottobre i sindaci dell'abate e del convento si erano accordati sui funerali e sul pagamen-

¹⁴² ASF, *Notarile antecosimiano*, 6865, c. 136v. In questo periodo il Borgo è ancora diviso nelle due *partes* di levante e di ponente, corrispondenti rispettivamente ai due attuali rioni di Porta Romana e Porta Fiorentina, ciascuna delle quali raggruppa due quartieri. La divisione in quartieri è comunque successiva, dal momento che nelle prime testimonianze del XIII secolo si parla sempre di *partes*.

¹⁴³ Pagamenti del censo stabilito dal precedente accordo del 1291 sono documentati negli anni 1329 e 1330 o 1331 (AVS, *Quaderni di miscellanea civile*, I, 1, cc. 63v-64r).

¹⁴⁴ ASF, *Notarile antecosimiano*, 6865, cc. 137r-138v; RINALDI, *Libro di memorie* cit., pp. 17-19. L'atto è rogato « in sacristia campanilis monachorum supradictorum, ubi solitum est capitulum dictorum monachorum congregari » (ivi, p. 19).

to della quarta parte dovuta alla chiesa parrocchiale, l'abate e i monaci stabiliscono che i frati « propter cessationem largitionis quarte prefate nullam penam incurrerent, nisi post tres dies a die qua a priore vel a fratribus dicti loci pro parte domini abbatis vel monachorum dicti monasterii petentur ». I frati sono esentati dal pagamento della quarta parte soltanto per la sepoltura degli oblati e delle *sorores*¹⁴⁵.

Un atto di rassegnazione e di riconoscimento, da parte dell'abate, di una situazione di fatto? Le condizioni generali e locali del periodo portano a ritenerlo: nel 1301 l'abate aveva ceduto definitivamente al comune i propri diritti residuali sul Borgo e nel corso della prima metà del secolo era ripresa la lite con il vescovo diocesano. L'abate, dunque, non è più in grado di contrastare i frati degli Ordini mendicanti, che in generale, fra XIII e XIV secolo, si impongono in città e centri minori grazie alla loro struttura organizzativa, « funzionale ad una presenza pastorale, spesso occasionale e mobile, specie nelle aree periferiche, e comunque tendenzialmente indipendente dal clero parrocchiale, e all'esercizio di alcune importanti mansioni della *cura animarum* in chiese non parrocchiali gestite da religiosi »¹⁴⁶. Nel 1291 l'abate aveva cercato di limitare il campo di azione degli Agostiniani al ristretto ambito del convento e alcuni documenti del periodo precedente il rinnovo dell'accordo lasciano intendere la volontà di parte abbaziale di estendere l'esenzione anche al centro abitato (*terra*): nel 1341 l'abate si definisce « Pater Franciscus licet immeritus et indignus abbas monasterii Sancti Iohannis de Burgo Sancti Sepulcri et eiusdem terre ordinarius » e nel 1358 l'abbazia è detta immediatamente soggetta alla Chiesa Romana¹⁴⁷. Ciononostante, l'atto del 1362 dimostra l'ineffi-

¹⁴⁵ ASF, *Notarile antecosimiano*, 6865, c. 142rv.

¹⁴⁶ L. PELLEGRINI, *Cura parrocchiale e organizzazione territoriale degli ordini mendicanti tra il secolo XIII e il secolo XVI*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*. Atti del VI convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze 1981), Roma, 1984, p. 304.

¹⁴⁷ AVS, *Pergamene*, 1, 22 (1358 luglio 21) e 2-A, 86 (1341 marzo 31). Nei documenti coevi non si parla di *nullius diocesis*, ma almeno in un caso l'abbazia è detta immediatamente soggetta alla Chiesa Romana: il 21 luglio 1358 l'abate di Cluny e legato della Sede Apostolica scrive all'abate « monasterii Sancti Iohannis in Burgo Sancti Sepulcri Romane Ecclesie immediate subiecti ». Nel testo è inserita una lettera di papa Innocenzo VI del 28 marzo 1358 nella quale il fu Bartolo è detto abate « monasterii Sancti Iohannis in Burgo Sancti Sepulcri eidem Romane Ecclesie immediate subiecti, Camaldolensis ordinis, Civita-

accia di quel tentativo, incapace di frenare la spinta all'autonomizzazione propria di tutti gli Ordini mendicanti. Prova dell'accresciuto prestigio degli Agostiniani è, tra le altre, la concessione del diritto di sepoltura, in un primo tempo riservato solamente ai parenti dei frati, per chiunque: un diritto per il quale i frati pagano all'abate la quarta parte solitamente dovuta al vescovo, tranne che per gli oblati, le oblate e le *sorores*.

Se l'accordo del 1291 limitava l'azione dei frati, questo del 1362 riconosce lo stato di fatto di una situazione profondamente mutata: gli Agostiniani sono oramai perfettamente inseriti nel contesto religioso cittadino e il loro complesso conventuale, con la grande chiesa, doveva ospitare già da tempo sepolture, non solo dei parenti dei frati, e accogliere fedeli. Si tratta, comunque, di un rapporto di pacifica convivenza tra monaci e frati.

1363: la transazione tra l'abate Giovanni e il vescovo Buccio

Anche nei rapporti con il vescovo diocesano, se Bartolomeo aveva cercato lo scontro diretto con Pietro, Giovanni accoglie la proposta di pacificazione offerta dal vescovo Buccio. La personalità di questo presule ci aiuta a capire i motivi dell'accordo. Si può ben condividere quanto di lui afferma Giovanni Muzi, e cioè che « amatissimo della pace, ed insieme dell'onore della sua Chiesa con una transazione sacrificò una parte principale de' diritti, che poteva pretendere, al bene inestimabile della concordia tra il pastore e il suo gregge. [...] In qualunque modo l'amore della pace e concordia prevalse nel Vescovo Buccio [...] »¹⁴⁸. Non ci troviamo, dunque, di

tis Castelli diocesis ». Ora, essendo vacante il monastero, viene eletto Giovanni, priore del monastero di San Michele, quale nuovo abate, la cui elezione è confermata dal priore generale camaldolese e dal papa. Il papa conferma l'elezione e sottolinea che « de cuius provisione nullus preter nos se hac vice intromittere potuit neque potest ». Il papa dice anche che il monastero « ex terremotibus quasi totum corrui sub ipsius Iohannis electi regimine melius quam alterius persone credi verisimiliter relevari » e incarica il legato di ricevere il giuramento di fedeltà alla Sede Apostolica. Il legato provvede all'immissione dell'abate con il presente documento, dato in Cesena (AVS, *Pergamene*, 1, 22; CZORTEK, *Un'abbazia* cit., p. 67, ma con la data 1353).

¹⁴⁸ MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., IV, p. 101. Buccio, peraltro, è attento al rispetto dei

fronte a una imposizione o prevaricazione, come verrà affermato nel 1454 dall'autore dell'*Historia Burgi*, né a un gesto di arrendevolezza. Piuttosto, la transazione del 1363 rappresenta una scelta pastorale ben chiara, che vuole salvaguardare i diritti di entrambe le autorità ecclesiastiche ed evitare il ricorso alla polemica e alla violenza che aveva caratterizzato il decennio precedente. Con questo atto vescovo e abate manifestano la comune volontà di « porre fine alla lite sulla giurisdizione ecclesiastica sopra il Borgo »¹⁴⁹.

Anche il contesto storico, particolarmente difficile per Sansepolcro, è utile a comprendere la scelta dell'abate. Il decennio 1348-1358 è segnato innanzi tutto dalla grande peste, che conosce il momento di maggiore virulenza nell'estate del 1348, e dai terremoti che si verificano tra il 25 dicembre 1352 e il 1° gennaio 1353 (circa 500 vittime e ingenti danni agli edifici, tra cui il crollo del campanile dell'abbazia)¹⁵⁰ e nel 1358¹⁵¹.

diritti del vescovo. Nel 1364, ad esempio, scomunica gli abati dei monasteri di San Martino di Tifi, di San Bartolomeo di Succastelli, di San Giovanni di Marzano, di San Martino « de Petronio » [?], di San Lucherio [?], di Sant'Angelo di Lamoli, di Scandolaia, di San Cassiano e altri sacerdoti, chierici, priori, arcipreti e prelati che non hanno assolto il pagamento della decima (Città di Castello, Archivio notarile, 8 [notaio Benedetto di Pace], c. 58r).

¹⁴⁹ MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., IV, p. 93.

¹⁵⁰ L'arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti, signore di Sansepolcro, invia 300 operai per la ricostruzione (MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., IV, p. 90). Di questo terremoto si hanno tracce nella documentazione. Il 9 febbraio 1353 frate Benedetto del fu Naldo di Giovanni, dell'Ordine dei Servi di santa Maria, dal momento che una sua casa è stata rovinata quest'anno per il terremoto vende un certo casalino della casa posta nel Borgo, nel popolo dell'abbazia, nella contrada del Borgo Nuovo, con tutti i muri, sassi, legna e cose a Vanni di Cisko « Salserii de dicto Burgo » al prezzo di 12 fiorini (ASF, *Notarile antecosimiano*, 6864, c. 91rv). Il 9 giugno 1353 gli ufficiali dell'arte della lana affittano un casalino nella contrada dei frati Servi di santa Maria, con l'obbligo per l'affittuario di riparare i danni causati dal terremoto (ASF, *Notarile antecosimiano*, 16167, c. 91r). Il 6 dicembre 1354 ser Pace del fu Bercordato Abbarbagliati inserisce nel testamento un lascito di 10 lire ciascuna alle chiese dell'abbazia, di San Francesco e di Sant'Agostino per le riparazioni dei danni del terremoto (ASF, *Notarile antecosimiano*, 16187, cc. 103r-105r).

¹⁵¹ Anche in questo caso i documenti conservano riferimenti al terremoto. Il 28 marzo 1358 papa Innocenzo VI, confermando l'elezione dell'abate Giovanni dirà che il monastero « ex terremotibus quasi totum corrui » (AVS, *Pergamene*, 1, 22). Nel 1361 gli Agostiniani vendono alcuni beni non indispensabili per reperire il denaro necessario al restauro del dormitorio del convento, crollato per il terremoto (ASF, *Notarile antecosimiano*, 16172,

Sul piano politico, tra 1350 e 1353, Sansepolcro è signoreggiata da Pier Saccone Tarlati da Pietramala, sostenuto dalla locale famiglia ghibellina dei Boccognani. Dopo la pace di Sarzana, con la quale l'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti rinuncia ai suoi possedimenti nell'Italia centrale, i comuni di Sansepolcro e di Città di Castello stipulano una pace (22 giugno 1353), scambiandosi i prigionieri e restituendosi i beni confiscati. Inoltre, le parti acconsentono all'insediamento del canonico Carlo come arciprete di Sansepolcro, cosa che però trova l'opposizione dei Boccognani¹⁵². I Borghesi chiamano in soccorso Neri della Faggiola, il quale si impossessa della signoria su Sansepolcro e nel 1356 la trasferisce al figlio Francesco. Nel 1357 sono i conti di Montedoglio a occupare militarmente il Borgo e questa volta i Borghesi chiedono aiuto a Città di Castello, il cui soccorso permette la cacciata dei da Montedoglio e delle loro soldatesche in due giorni. A seguito di questa situazione di instabilità politica e di insicurezza militare il comune di Sansepolcro stipula con quello di Città di Castello un atto di sottomissione. L'atto è approvato dal consiglio dei Ventiquattro e da quello generale, dopodiché Lello di Carlo Graziani e Bartolo di Venturino Guidali sono inviati a Città di Castello per presentarlo al comune¹⁵³.

Sul piano ecclesiastico, oltre all'opposizione dei Boccognani all'insediamento del nuovo arciprete nel 1353, assume un particolare

1361 aprile 2). Il 25 aprile 1376 gli operai dell'Opera della chiesa di San Francesco incaricano un *magister lapidum* di realizzare « unam voltam eo modo et forma et prout et sicut erat ante temporis terremotuum, quorum vi cecidit volta qua tunc erat » (ASF, *Notarile antecosimiano*, 16184, c. 74v). Sull'argomento cfr. M. ARCALENI, *Il terremoto in Alta Valle del Tevere*, in *Pagine altotiberine*, 4 (1998), pp. 7-24.

¹⁵² Il 9 luglio 1353 Carlo di Francesco da Città di Castello, avendo ricevuto canonicamente la collazione della pieve di Santa Maria con i beni, i diritti e le persone da parte del proposto e dei canonici, dichiara che dopo molti e vari impedimenti occorsi finora non ha potuto prenderne possesso; per tale motivo il proposto e i canonici gli ordinano di prendere possesso delle proprietà e dei diritti della pieve. Il canonico Carlo accetta a patto che per i prossimi 6 anni dalla presa di possesso possa mantenere i beni della pieve, nonostante le riforme dello statuto del comune di Sansepolcro, e potendo rinunciare liberamente alla detta pieve. Carlo dichiara di temere di non poter vivere pacificamente a motivo dei Boccognani (Città di Castello, Archivio notarile, 5/3 [notaio Marco di Vanni], c. 77rv).

¹⁵³ AGNOLETTI, *Le memorie* cit., pp. 48-51; G. MAGHERINI GRAZIANI, *Storia di Città di Castello*, III, Città di Castello, 1912, pp. 85-86; COLESCI, *Storia* cit., pp. 51-57; G. MUZI, *Memorie civili di Città di Castello*, I, Città di Castello, 1844, pp. 152-162.

rilievo quanto deciso dal comune di Città di Castello il 9 gennaio 1355, cioè la partecipazione alle spese per la lite del vescovo contro l'abate¹⁵⁴. Inoltre, il 20 febbraio successivo il Consiglio dei Sedici Buoni Uomini del Popolo di Città di Castello e i priori del Popolo, per eliminare il malcostume, verificatosi in passato, di chiedere surrettiziamente (« subretitie ») alla curia romana o a quella imperiale o ad altre curie, contro ogni verità e giustizia e contro il comune di Città di Castello, lettere, privilegi e immunità, deliberano che nessuno della città, del territorio o anche di nessuna università o collegio, castello o villa della detta città o del contado o anche nessun altro straniero abitante, o che abiterà, in città, nel contado o nel distretto, presuma chiedere a qualsiasi sommo pontefice, imperatore, re o principe, o alla loro curia o ai loro ufficiali, senza espressa licenza dei priori del Popolo e del Consiglio dei Sedici¹⁵⁵. A questa decisione non è estranea l'eco delle polemiche tra vescovo e abate di Sansepolcro, dal momento che il 23 luglio 1355 i priori del Popolo di Città di Castello e il Consiglio dei Sedici Buoni Uomini del Popolo deliberano che i priori attualmente in carica, e i loro successori, possano eleggere sedici uomini di Città di Castello, quattro per porta, per interessarsi del recupero dei diritti e delle giurisdizioni che il comune di Città di Castello ha in Sansepolcro con il suo territorio e distretto, di natura spirituale e temporale nonché episcopale. Scelte, queste, che mettono in luce come anche a Città di Castello l'autorità comunale sostenga quella ecclesiastica.

Forte del sostegno comunale, favorito dalla situazione di debolezza politica di Sansepolcro e soprattutto capace di muovere non da istanze di rivendicazione, ma dalla volontà di giungere a un accordo, il vescovo Buccio trova nell'abate Giovanni un interlocutore

¹⁵⁴ I priori del Popolo di Città di Castello e il Consiglio dei Ventuno Buoni Uomini del Popolo autorizzano il camerario del comune a spendere 100 fiorini per la causa vertente « inter dominum episcopum Castellenum ex una parte et abbatem sive communem Burgi ex altera occasione iurisdictione et diocesi episcopatus Castelli » secondo quello che sarà deliberato da quattro buoni uomini che saranno eletti; i priori e il Consiglio degli Ottanta del Popolo approvano la proposta il 10 gennaio e il giorno seguente la proposta è approvata dal Consiglio del Centoventitre del Popolo con 107 voti a favore e 3 contrari (Città di Castello, Archivio Storico Comunale [ASDCC], *Annali*, 5, c. 142v); cfr. MAGHERINI GRAZIANI, *Storia* cit., III, p. 77; MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., IV, p. 91.

¹⁵⁵ ASDCC, *Annali*, 5, cc. 148r e 159r.

capace di condividere le sue aspirazioni di pacificazione. Così, il 21 dicembre 1363, Buccio, con il consenso del capitolo dei canonici, e ser Santi del fu ser Francesco notaio di Sansepolcro, sindaco e procuratore dell'abate Giovanni e del capitolo monastico, volendo evitare il ripetersi di liti e cause si accordano sui seguenti punti. Innanzi tutto stabiliscono che il monastero di San Giovanni, detto del Santo Sepolcro, con il suo atrio, i membri e le cappelle, il suo abate, i monaci, i conversi, i familiari e i commensali, presenti e futuri, siano in perpetuo liberi ed esenti dal vescovo diocesano, da ciascuno dei suoi ufficiali e dal diritto diocesano, eccetto quanto permesso dal diritto nei confronti degli esenti, e possano esercitare la giurisdizione ordinaria così come contenuto nei privilegi dell'Ordine camaldolese e in quelli del monastero. Tale giurisdizione non potrà essere aumentata o diminuita, né da parte del vescovo né dell'abate. Poi, le parti convengono che l'abate e i membri del monastero, che sono esenti, non paghino la porzione canonica, cioè la quarta parte, sui legati o le eredità, e che l'abate possa esercitare, direttamente o tramite un proprio vicario, le cause matrimoniali e di usure nella terra del Borgo, ricevere le cauzioni usurarie e compiere tutto ciò che è previsto dal diritto e dalle lodevoli consuetudini, prevedendo anche l'intervento del vescovo in caso di legittimo impedimento per l'abate. Infine, nell'eventualità di restituzioni di denaro di provenienza usuraria per il quale non si trovino eredi, o essi vi abbiano rinunciato, questo sarà distribuito ai poveri del Borgo dal vescovo, dall'abate e dai priori della Fraternita di San Bartolomeo. Inoltre l'abate potrà essere nominato esecutore testamentario e distributore dei lasciti e utilizzare pienamente la censura ecclesiastica e tutti gli strumenti opportuni per eseguire l'incarico, a patto che faccia tutto ciò entro il termine oltre il quale la questione diventerà di competenza del vescovo e della sua curia. Inoltre nell'esecuzione dei testamenti, nelle cauzioni e restituzioni usurarie fino a oggi eseguite al Borgo e nel distretto da chiunque il vescovo e i suoi ufficiali rinunciano a ogni azione o processo, salvo il caso di singole persone e luoghi che lo chiedessero per quanto loro lasciato nei testamenti.

Dal canto loro, il vescovo e i suoi ufficiali potranno fare uso di ogni giurisdizione episcopale al Borgo e nel distretto, senza che l'abate possa impedirlo ricorrendo al pretesto di qualche consuetudine o privilegio. Inoltre, nessuna delle due autorità potrà agire contro quanto sta-

bilito, ma entrambi sono tenuti all'osservanza dell'accordo e se il vescovo ponesse l'interdetto generale sul Borgo e sul distretto l'abate potrà fare uso di ogni privilegio concesso al monastero o all'Ordine, per sé e per i Borghesi. L'abate non potrà esercitare alcuna altra giurisdizione spirituale o episcopale nel Borgo e nel suo distretto, oltre a quanto stabilito nel presente accordo, ma potrà usare le insegne pontificali, come consuetudine, e ricevere la quarta parte dei legati dai frati eremitani come stabilito nell'accordo intercorso con loro l'anno precedente. Per quanto riguarda i sacramenti, il viatico della penitenza e l'estrema unzione ai parrocchiani del monastero e delle sue cappelle potranno essere amministrati solo dagli abati, dai loro vicari o dai loro cappellani, e il vescovo e i suoi successori, con i rispettivi ufficiali, non daranno mandato di concederli senza il consenso dell'abate. Le due parti raggiungono l'accordo con volontà di pacificazione (si autodefiniscono « paciscentes ») e promettono di confermare e mantenere valido tutto quanto contenuto con una stipulazione solenne, sotto la pena di 300 fiorini; inoltre, aggiungono alcune clausole finali, che prevedono che se qualcuno farà qualcosa che contravvenga tale accordo esso non sarà considerato scaduto, né chi avrà fatto qualcosa di contrario a esso acquisterà alcun diritto in proposito, né da quel momento si potrà far scattare la prescrizione, o usare l'obiezione di eccezione sulla base della deroga. Ciascuna parte, per l'osservanza del suddetto accordo, potrà fare uso dei suoi diritti e privilegi, senza alcun pregiudizio¹⁵⁶.

Lo stesso giorno il vescovo scrive agli ufficiali e agli *homines* di Sansepolcro una lettera caratterizzata da toni profondamente cordiali e pacificatori. Innanzi tutto li saluta augurando salvezza eterna e pace sulla terra; poi afferma di avere volentieri acconsentito alla loro tranquillità vietando che qualsiasi laico, del Borgo o del distretto, sia citato in giudizio o subisca qualche pena fuori della terra del Borgo o del suo distretto e chiede loro di permettere al suo vicario e agli altri suoi ufficiali di esercitare liberamente nel Borgo e nel distretto la giurisdizione episcopale e il loro ufficio e di fare eliminare completamente tutti gli statuti, gli ordinamenti e i libri capitolari del comune che sono contrari al vescovo e ai suoi ufficiali, o all'esercizio della giurisdizione e di

¹⁵⁶ Città di Castello, Archivio notarile, 8 [notaio Benedetto di Pace], cc. 47v (consenso dei canonici) e 48r-50v (testo della transazione).

non farne di nuovi; di concedere agli ufficiali del vescovo, quando richiesti, gli scomunicati per procedere all'esecuzione con l'aiuto del braccio temporale; di autorizzare il vescovo e la sua famiglia a entrare, stare e ritornare in qualsiasi momento, accogliendoli e difendendoli per quanto possibile; infine, li invita a osservare in tutto e in perpetuo i patti stipulati con l'abate ¹⁵⁷.

È evidente come l'abate rinunci alla giurisdizione piena sul Borgo e sul distretto e acconsenta a limitare le proprie prerogative entro ambiti ben precisi, specialmente sul piano sacramentale. La situazione rimane, però, poco chiara: undici anni dopo, nel testamento di Uccia del fu Toldo « Thoscii » moglie di Niccolò di Santi (1374) si parla dell'abate come *ordinarius dicte terre* ¹⁵⁸, ma l'anno precedente, il 24 novembre 1373, Martino del fu Rigo di Hondedeo, dettando il testamento in tempo di epidemia, aveva disposto che per rimediare agli eventuali guadagni ottenuti in maniera illecita fossero distribuite 300 lire a vari enti ecclesiastici e per dotare ragazze povere, avendo per ciò ricevuta licenza dal vescovo di Città di Castello e dall'abate di Sansepolcro suoi ordinari ¹⁵⁹. Per quale motivo Martino fa riferimento a due ordinari? Forse vuole mettere del tutto al sicuro le sue disposizioni, oppure sa che le due autorità si sono divise l'esercizio della giurisdizione e se così fosse ci troveremmo in presenza di una chiara testimonianza del superamento della lite e dell'efficacia dell'accordo del 1363.

In questo periodo anche i rapporti tra abate e arciprete appaiono distesi: nel 1367, ad esempio, l'abate Giovanni presenta all'arciprete Vitale di Giacomello il nuovo rettore della chiesa dei Santi Lorentino e Pergentino, Salvo di Cenne da Colcellalto ¹⁶⁰; lo stesso anno il vescovo Buccio interviene nell'elezione del podestà, Giovanni di Pistoia ¹⁶¹.

¹⁵⁷ MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., IV, pp. 98-99. L'accordo, così come la lettera del vescovo, contiene chiari echi dei fatti del 1283/1284. La stipula dell'atto pare avere avuto ripercussioni positive anche sui rapporti tra i due comuni (cfr. MAGHERINI GRAZIANI, *Storia* cit., III, pp. 93-94).

¹⁵⁸ ASF, *Notarile antecosimiano*, 18615, cc. 43v-44.

¹⁵⁹ *Ibid.*, cc. 46r-48r.

¹⁶⁰ MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., IV, p. 86.

¹⁶¹ *Ibid.*, p. 100.

Camaldolesi e Santucce

Anche nel XIV secolo continuano a essere largamente documentati i rapporti tra i Camaldolesi e il mondo monastico femminile. Il 17 dicembre 1353 Bartolomeo da Gubbio, abate del monastero di San Giovanni o del Santo Sepolcro, a titolo di permuta, consegna per i prossimi nove anni a ser Francesco del fu Ciuccio notaio, sindaco e procuratore delle monache del monastero delle Santucce o di San Sperandio, la chiesa di San Cristoforo di Sansepolcro, membro manuale dell'abbazia, con le case, i chiostri e le pertinenze, siti nel Borgo, dalla parte di ponente, circondati da ogni lato dalle vie, per la maggior parte rovinati, da usare come abitazione e da migliorare, ricevendo in cambio la possibilità di utilizzare il luogo delle Santucce e i terreni circostanti, presso il Borgo dalla parte di ponente, ricavandone i frutti per nove anni¹⁶². Nel 1364 si verifica un ulteriore spostamento delle suore, che sarà definitivo, presso la chiesa di San Lorenzo, ancora messa a disposizione dall'abate. Il 17 ottobre la « religiosa domina soror Lena », badessa del monastero delle suore Santucce o di San Sperandio, e altre tre suore costituiscono don Pietro « Bonis » da Sansepolcro loro procuratore per pagare il censo annuo e per riparare la chiesa di San Lorenzo del borghetto di Porta della Pieve e la casa, l'orto, il verziere e il terreno della stessa chiesa, membro manuale del monastero di San Giovanni o del Santo Sepolcro per una somma di 225 lire che le suore devono ricevere dall'abate per le spese e i miglioramenti da esse sostenuti nella riparazione della chiesa di San Cristoforo e delle case nelle quali abitano le suore e per il convento antico e il terreno attorno « in contrata de Santuciiis » che le suore hanno lasciato ai Camaldolesi¹⁶³. Per questo motivo il 23 ottobre i monaci e il procuratore delle Santucce, si incontrano per valutare come poter pagare il debito, dal momento che l'abbazia non può assolverlo. Poiché il monastero camaldolese possiede la chiesa di San Lorenzo nel borghetto di Porta della Pieve, dalla quale non riceve nessun provento, con i muri rovinati e una « domunculam » presso la detta porta, non adatta a essere abitata, con orto e terreno della chie-

¹⁶² ASF, *Notarile antecosimiano*, 16174, 1364 ottobre 23.

¹⁶³ *Ibid.*, 1364 ottobre 17.

sa, non chiuso né adatto a produrre frutti, i Camaldolesi donano questi beni al procuratore delle Santucce¹⁶⁴.

Ancora una volta l'abate Giovanni si mostra capace di accordarsi con un altro ente religioso: più che ad arrendevolezza verso "concorrenti" più "agguerriti" siamo di fronte a una azione pastorale che senza cedere diritti preferisce trovare soluzioni concrete ai problemi che sorgono. Non cedevolezza né costrizione, dunque, ma concretezza di un governo caratterizzato dalla capacità di Giovanni di precisare i rapporti, giuridici e patrimoniali, sia con altri ordini religiosi che con il vescovo diocesano.

Un atteggiamento analogo è tenuto dall'abate Bartolomeo da Sansepolcro, che il 7 aprile 1378 accoglie la richiesta delle suore Santucce o di San Sperandio, « nunc habitantium apud ecclesiam Sancti Laurentii de burgetto [*sic*] Porte Plebis », le quali desiderano acquistare entro le mura del Borgo una certa *domus* nella quale possano stare insieme alle cose mobili del monastero e lì rifugiarsi nel tempo in cui non potessero rimanere senza pericolo nel luogo dove ora dimorano sito fuori delle mura, luogo che spesso e di frequente a motivo della guerra, delle novità della contrada e del grande accesso di gente subisce ruberie e incendi tanto da indurre le monache a ricorrere a prestiti usurari. L'abate si dichiara favorevole affinché le monache vendano un terreno sul quale vi sono dei casali di un antico convento in cui anticamente vissero le Santucce, « in contrata Porte Sancte Lucie », per una superficie di 58 tavole e un piede, terreno che esse tenevano a diritto livellario dall'abbazia e per il quale pagavano un censo annuo di un cero del peso di una libra il giorno 1 settembre. Dal canto loro le monache si impegnano con l'abate a destinare il ricavato per l'acquisto del nuovo monastero, che a sua volta non sarà venduto senza consenso dell'abate. L'abate, inoltre, dispone che senza la sua autorizzazione nel nuovo monastero non siano costruiti né un nuovo oratorio né una nuova chiesa nella quale fare celebrare la messa; le parti convengono infine che se in futuro nel monastero non abiterà più nessuna suora dell'Ordine delle Santucce la detta *domus* passerà all'abate¹⁶⁵. Tra gli anni '50 e '70 del '300, dunque, il rapporto giuridico ed economico tra Camaldolesi e Santucce

¹⁶⁴ Ibid., 1364 ottobre 23.

¹⁶⁵ ASE, *Notarile antecosimiano*, 16185, cc. 72v-73v.

viene precisandosi e si basa non più sulla rivendicazione di diritti signorili o giurisdizionali da parte dell'abate, ma sulla proprietà dei beni interessati.

Monaci e monache camaldolesi

Assai differente è il caso dei due monasteri camaldolesi femminili, nei confronti dei quali l'abate esercita compiti giurisdizionali. Il 3 marzo 1338 le monache di Santa Caterina promettono obbedienza all'abate Francesco « ut eorum prelato »¹⁶⁶; il 20 novembre 1368 l'abate Giovanni conferma l'elezione della badessa di Santa Caterina e nomina procuratore del monastero Andrea, priore della chiesa di San Niccolò, con l'incarico di vendere due appezzamenti contigui nel distretto di Sansepolcro, nella villa di Gragnano, con il cui ricavato acquistare un terreno fuori Porta San Niccolò, presso la via di San Casciano, confinante con le proprietà del monastero di Santa Caterina.

L'abate di Sansepolcro esercita la giurisdizione anche sull'altro monastero femminile camaldolese del Borgo, quello di Santa Margherita, come emerge chiaramente nel 1367, quando le monache, per volontà e su mandato dell'abate Giovanni, loro signore e prelato, vogliono porre fine alle liti tra di loro andando ad abitare separatamente, per cui l'abate, il 28 novembre, provvede a dividere tra di esse i beni del monastero: a suor Nicoluccia badessa 40 tavole di un terreno nel distretto di Sansepolcro, « in contrata Pegiorate », che misura 48 tavole; le restanti 8 tavole dello stesso terreno a suor Piera monaca del monastero che dimorerà con la badessa più altre 30 tavole di un terreno « in contrata Mansciani »; la rimanente parte di questo terreno andrà alle suore Benedetta, Francesca, Angela, Giacomina e Nesina, che ne possiederanno un quinto ciascuna, e che abitano insieme; a suor Angela sono riconosciuti anche 7 fiorini che deve ricevere dal convento¹⁶⁷. Una scissione della comunità alla quale l'abate non si oppone, ma che non sappiamo quali esiti abbia avuto.

¹⁶⁶ AVS, *Quaderni di miscellanea civile*, I, 1, c. 31v.

¹⁶⁷ ASE, *Notarile antecosimiano*, 16177, c. 200r.

La vicinanza tra i due monasteri e l'esiguità delle rispettive comunità monastiche induce l'abate a sollecitarne l'unione. A questo fine, il 4 dicembre 1368, le monache si accordano per costituire un unico monastero, motivando l'intenzione con il fatto che nel borghetto di San Niccolò vi sono due monasteri di monache dell'Ordine di san Benedetto, uno detto di Santa Caterina e nel quale vivono quattro monache e l'altro detto di Santa Margherita e in cui vivono cinque monache, che non sono distanti l'uno dall'altro, che vogliono essere dello stesso Ordine, che riconoscono come loro signore e prelado l'abate del monastero di San Giovanni o del Santo Sepolcro. Così, le suore del monastero di Santa Margherita promettono all'abate di trasferirsi nel monastero di Santa Caterina, offrendosi a Dio, alla beata Maria vergine sua madre, a santa Caterina vergine e martire e alla badessa, promettendole stabilità, conversione e obbedienza secondo la regola di san Benedetto e dell'Ordine camaldolese e offrono alle monache di Santa Caterina parte di un casamento con orto posto nel borghetto di San Niccolò presso il monastero di Santa Margherita, con la metà di un pozzo, le masserizie e il legname, i diritti e le pertinenze; inoltre, donano due appezzamenti di terra arativa nel distretto di Sansepolcro, « in contrata Mansciani ». Il monastero sarà governato da una badessa eletta a maggioranza che rimarrà in carica per tre anni, la quale potrà inviare una suora in carcere solo con espressa licenza dell'abate. Allo scadere del mandato, entro otto giorni, la badessa dovrà rinunciare all'ufficio nelle mani dell'abate. Anche la « cameraria » sarà eletta ogni tre anni e non potrà coincidere con la badessa. Inoltre, la badessa, insieme con le monache, potrà nominare uno o più sindaci, se necessario. L'abate dovrà inviare annualmente al monastero un confessore per ascoltare le confessioni delle monache e a portare loro l'eucarestia nelle solennità della Natività e della Pasqua di resurrezione e ogni anno nella vigilia della festa di santa Caterina dovrà inviare i monaci a cantare i vespri e il giorno della festa a cantare e celebrare la messa e a cantare i vespri; nella festa della Natività di Maria invierà i monaci a celebrare una messa letta, così come il giorno dopo la Pasqua di Resurrezione e la festa di Ognissanti. Oltre a ciò, annualmente, nella domenica delle palme l'abate e i monaci si recheranno al monastero con la croce e vi faranno predicare, se vi sarà un predicatore, come da consuetudine. Infine, l'abate dovrà visitare il monastero due volte l'anno, o almeno una, e ascoltare le coscienze delle suore

e se la badessa verrà trovata colpevole di qualcosa di inonesto o turpe, di mala amministrazione o di cattivo trattamento delle suore l'abate, verificata la verità, dovrà correggerla. Al che suor Caterina rinuncia all'ufficio e subito viene rieletta all'unanimità badessa del nuovo monastero. L'abate la conferma e la badessa gli promette obbedienza e reverenza¹⁶⁸. Tuttavia, a queste intenzioni, pur formalmente espresse, non viene dato seguito e i monasteri rimangono inseriti nella rete monastica dell'abbazia di Sansepolcro indipendenti l'uno dall'altro.

L'esercizio della giurisdizione dell'abate su questi monasteri continua a essere documentato anche negli ultimi decenni del secolo: il 29 ottobre 1380 l'abate Bartolomeo, quale superiore, signore e prelado delle suore del monastero di Santa Margherita elegge la nuova badessa e riceve dalle tre monache¹⁶⁹ la promessa di obbedienza e reverenza, tanto dovuta quanto devota, come loro superiore, signore e prelado, secondo la regola di san Benedetto, le costituzioni dell'Ordine camaldolese e le consuetudini usate¹⁷⁰.

*1380: un accordo tra Camaldolesi e frati Minori
per la quiete delle Clarisse*

Nel 1380 l'abate entra in conflitto con i frati Minori a motivo dell'antica convenzione con il monastero di San Leo, che prevedeva la celebrazione di una messa annuale nel tempo delle rogazioni presieduta dall'abate. A causa di ciò, il 18 luglio 1380, Bartolomeo da Sansepolcro, abate del monastero « Sancti Sepulcri alias Sancti Iohannis » dell'Ordine camaldolese, invia Michele di Andrea da Sansepolcro, monaco camaldolese e priore della chiesa di San Severo in Monte di Perugia, come proprio procuratore presso il ministro generale dell'Ordine dei frati Minori, Lodovico da Venezia maestro di sacra pagina, governatore dell'Ordine delle suore di santa Chiara, per discutere su come garantire la quiete delle suore di San Leo. Il

¹⁶⁸ ASF, *Notarile antecosimiano*, 16178, cc. 133r-134r.

¹⁶⁹ Evidentemente, fallito in tentativo di unione di dodici anni prima, le due comunità femminili camaldolesi di Sansepolcro erano rimaste piuttosto piccole.

¹⁷⁰ ASF, *Notarile antecosimiano*, 16186, c. 162r.

ministro generale ordina alle monache e ai cappellani, o guardiani o confessori, che in futuro saranno nel monastero di accogliere onorevolmente in perpetuo l'abate, i monaci e i chierici dell'abbazia processionalmente, con la croce, l'acqua benedetta, l'incenso e le candele accese per la messa e che nel giorno in cui l'abate celebra la liturgia nessun frate minore entri nel monastero se non per motivi legati alla celebrazione stessa¹⁷¹, riconoscendo così i diritti abbaziali.

Un episodio, questo, nel quale sono coinvolti personaggi di grande rilievo – il generale dell'Ordine e due ministri provinciali – ma che nel contesto della storia religiosa locale si rivela piuttosto modesto. Se mai, esso è indicatore di una situazione non sempre lineare nei rapporti tra i vari enti ecclesiastici e tra i vari Ordini religiosi, monastici e mendicanti, presenti al Borgo.

Il riemergere della vertenza giurisdizionale negli anni '80

Di ben maggiore portata è il riaprirsi della vertenza tra abate e vescovo sulla giurisdizione tra gli anni 1388 e 1390, circa venticinque anni dopo la stipula dell'accordo tra il vescovo Buccio e l'abate Giovanni. Questa volta i protagonisti sono il vescovo Bandello e l'abate Bartolomeo. Il quadro politico-istituzionale è, ormai, profondamente mutato, dal momento che dal 1371 Sansepolcro è compresa nella signoria dei Malatesti di Rimini. Da ciò l'abate trae la sicurezza che deriva dalla possibilità di avere un signore, peraltro accreditato presso la Sede Apostolica, a difesa delle proprie ragioni e azioni¹⁷². Così, adducendo a motivo una presunta violenza con la quale l'assenso all'accordo del 1363 sarebbe stato strappato all'abate del tempo, Bartolomeo ottiene dal papa Bonifacio IX l'annullamen-

¹⁷¹ Ibid., c. 119rv. All'atto sono presenti frate Matteo da Amelia ministro provinciale; frate Guglielmo da Pavia, provinciale della Terrasanta e maestro di sacra teologia; Giovanni di Niccolò e Armano di Lamberto familiari del ministro generale; frate Martino di Angelo monaco di Sansepolcro.

¹⁷² In questo senso cfr. anche le osservazioni di S. REMEDIA, *La signoria di Galeotto Belfiore: aspetti militari, politici, economici e culturali*, in S. REMEDIA - B. MORBIDELLI - G. P. G. SCHARF, *La signoria di Galeotto Malatesti (Belfiore)*, Rimini 1999, p. 79 e, prima, di MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., II, p. 239 e IV, p. 103.

to di quella transazione, dopodiché caccia dal Borgo il vicario del vescovo¹⁷³. Dal canto suo il vescovo ottiene l'appoggio del comune di Città di Castello, che gli concede un prestito di 200 fiorini per sostenere le spese della causa¹⁷⁴. Ecco che si comincia a delineare il quadro di alleanza che poi si manterrà per il XV secolo e vedrà da una parte abate e comune di Sansepolcro e dall'altra vescovo e comune di Città di Castello. Un quadro, questo, ben diverso da quello che aveva costituito il punto di partenza della vertenza nel 1203.

Il 1° aprile 1400 Carlo Malatesti, signore di Rimini e di Sansepolcro, ottiene da papa Bonifacio IX la conferma dei diritti abbaziali¹⁷⁵. Un primo segnale del riemergere della questione sulla giurisdizione si ha il 28 dicembre 1399, quando il Consiglio dei Venti discute circa la nomina del monaco camaldolese Giovanni di Giacomo a vicario del vescovo per Sansepolcro, temendo che ciò vada a pregiudizio del comune e dei diritti dell'abate e a detrimento della libertà di entrambi. Il consigliere Gregorio di Paolo di Luglio propone che in ogni modo siano conservati i diritti del comune e dell'abbazia, che potrebbero essere pregiudicati dall'elezione del vicario: per questo suggerisce di vietare l'esercizio dell'ufficio a Giovanni di Giacomo e di costituire una commissione di quattro uomini che, insieme all'abate, compia una diligente inchiesta sui diritti dell'abbazia. Alla proposta acconsentono anche altri due consiglieri, Giovanni di Giuliano Dotti e Francesco di Bartolomeo Besi. Così, vengono nominati Pietro di Giobbe Graziani, Bartolomeo detto Rino Boccognani, Giovanni di Angelo di Federigo e Vico di Uguccio Dotti i quali, il 20 gennaio 1400, sono autorizzati a spendere tutto il denaro necessario per difendere i diritti e la libertà dell'abbazia. Una settimana dopo, il 27 gennaio, i quattro decidono un'imposta di due quattrini *pro capite* per ottenere la somma di 10 fiorini, necessaria alla copiatura dei privilegi dell'abbazia e all'invio di un

¹⁷³ A. ASCANI, *La cattedrale tifernate*, Città di Castello, 1969, pp. 114-115; MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., IV, p. 103.

¹⁷⁴ MUZI, *Memorie ecclesiastiche* cit., II, p. 239.

¹⁷⁵ SCHARF, *Cronisti* cit., pp. 138-143. Lo stesso papa nel 1391 aveva conferito a Carlo, Pandolfo, Malatesta e Galeotto Malatesti il vicariato su Cesena, Senigallia, Meldola, Sant'Arcangelo, Sestino e altre località minori (cfr. *Appendice documentaria*, a cura di S. REMEDIA, in REMEDIA - MORBIDELLI - SCHARF, *La signoria di Galeotto Malatesti* cit., pp. 129-138).

nunzio dove sarà opportuno¹⁷⁶. Singolare il fatto che il vescovo abbia scelto come proprio vicario un monaco camaldolese, fatto che fa pensare a una volontà di “distensione” nei rapporti con l’abate.

Il testo della bolla bonifaciana mette bene in luce l’esito finale dell’*iter* qui ripercorso, quando ricorda come i monaci di Sansepolcro abbiano informato il papa del fatto che non solo il loro monastero, ma anche il comune, il distretto e le pertinenze di Sansepolcro siano esenti dalla giurisdizione del vescovo di Città di Castello. Al contrario, due secoli prima, il comune di Sansepolcro aveva mostrato tutto l’interesse ad affrancarsi dalla giurisdizione abbaziale! Questa volta l’abate denuncia, senza nominarlo direttamente, il vescovo Buccio, accusato di avere approfittato dello smarrimento dei privilegi in favore del monastero e dell’occupazione di Sansepolcro da parte del comune di Città di Castello per accordarsi con l’abate, il quale non ebbe nessuna autorizzazione da parte del superiore dell’Ordine camaldolese. Il papa accoglie la supplica e restituisce all’abate i diritti perduti e la giurisdizione sul Bogo e sul distretto, dichiarando nulla la transazione del 1363 e liberando il monastero, il comune, il distretto e tutte le persone di qualunque sesso e condizione da ogni giurisdizione, dominio e potere del vescovo di Città di Castello o di altro diocesano, prendendoli sotto la tutela e protezione pontificia per garantire all’abate l’esercizio della giurisdizione e di ogni altro diritto ecclesiastico sul monastero, il Borgo, il comune e il distretto, come vescovo e ordinario diocesano. Anche in questo caso, però, non siamo di fronte a una soluzione definitiva e la questione si riaprirà tra 1403 e 1404, per terminare solo nel 1520 con la creazione della diocesi di Sansepolcro.

CONCLUSIONI

Dalla documentazione qui raccolta emerge come sul piano ecclesiale la Sansepolcro dei secoli XIII e XV sia caratterizzata dalla notevole presenza di insediamenti monastici e mendicanti, maschili

¹⁷⁶ *Appendice documentaria* cit., pp. 203-205; cfr. la documentazione in ASCS, serie II, 1, cc. 192v-193r, 195v-196r.

e femminili, e da una componente clericale secolare tutto sommato poco numerosa. Il tessuto ecclesiale è completato dalla presenza laicale, anch'essa alquanto articolata, di cui in questa sede non ci occupiamo.

Quelli esaminati per la storia dell'abbazia sono due secoli particolarmente significativi, poiché vedono un mutamento profondo nel rapporto con il vescovo diocesano, che da garante dei diritti abbaziali diventa, nell'ultimo ventennio circa del '200, un'autorità percepita come estranea e invadente. Tale sviluppo non è scollegato dalla crescita della comunità, che progressivamente tende ad affrancarsi da Città di Castello, entro il cui territorio il Borgo sorge a partire dall'XI secolo, impostando una propria politica di conquista dei centri circostanti (noto è, ad esempio, quanto avvenuto nel 1269 con Pieve Santo Stefano). Anche i rapporti tra abate e vescovo – tra cui si erano avuto sporadici e occasionali conflitti prima del 1258 – risentono di questo sviluppo e diventano sempre più conflittuali. Non rientra nella vertenza giurisdizionale la gestione della devozione al *Volto Santo*, che invece vi sarà coinvolta nel XV secolo¹⁷⁷.

Come detto, e come si è cercato di dimostrare, la vertenza tra abate e vescovo assume forme differenti, né si sviluppa senza interruzioni per i secoli qui esaminati. Nel tempo, poi, emergono alcune personalità particolarmente forti: tra gli abati spiccano Omodeo, Zeno e Giovanni, tra i vescovi Matteo, Niccolò, Giacomo e Buccio.

I conflitti sono anche segno della vitalità della comunità monastica, che progressivamente riduce i rapporti con il comune e aumenta quelli con altri gruppi religiosi, maschili e femminili. Una vitalità, questa, che pur conoscendo fasi alterne – come evidenziato dallo studio di Pierluigi Licciardello per gli anni '60 del XIII secolo o dai cenni alle difficoltà economiche di metà XIV – si mantiene per i due secoli qui ripercorsi. Il rapporto dei Camaldolesi con gli Ordini mendicanti è di emulazione (confraternite) e probabilmente la diffusione di culti legati ai Mendicanti richiede un rilancio della devozione ai santi fondatori (1380)¹⁷⁸.

¹⁷⁷ Cfr. A. CZORTEK, *La vita religiosa a Sansepolcro tra medioevo e prima età moderna (1401-1520)*, in *La nostra storia. Lezioni sulla storia di Sansepolcro*, II. *Età moderna*, a cura di A. CZORTEK, Sansepolcro, 2011, pp. 19-33.

¹⁷⁸ A. CZORTEK, *La vita religiosa a Sansepolcro tra 1203 e 1399*, in *La nostra storia. Lezioni*

Se l'inserimento del clero diocesano e degli Ordini mendicanti intacca l'antico monopolio benedettino-camaldolese, è pur vero che l'abbazia riesce a mantenere il proprio prestigio e il proprio ruolo di principale centro religioso del Borgo e gli abati esercitano, entro certi limiti, diritti ecclesiastici.

Concludendo, alla luce della documentazione raccolta la vertenza giurisdizionale tra abati e vescovi si è rivelata ben più complessa e articolata di quanto si fosse sin qui ritenuto sulla base di una produzione storiografica condizionata dal testo più antico, cioè la cronaca di anonimo camaldolese del 1454. Infatti, fino agli anni '70/'80 del '200 la conflittualità tra abate e vescovo manifesta caratteristiche del tutto "normali" in questo genere di rapporti. Nel XIV secolo, poi, le due autorità ecclesiastiche riescono a giungere a un vero e proprio accordo, favorito anche dalle personalità dei due protagonisti interessati, cioè il vescovo e l'abate. Se vogliamo individuare un momento di svolta, allora dobbiamo collocarlo nel periodo della signoria malatestiana, quando la questione dell'esonazione dell'abbazia e del Borgo, adesso anche con il distretto, dalla giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Città di Castello assume quei tratti politici che caratterizzeranno la vertenza per tutto il XV secolo e concorreranno, assieme ad altri fattori, forse anche più determinanti, alla istituzione della diocesi di Sansepolcro da parte di papa Leone X nel 1520¹⁷⁹.

sulla storia di Sansepolcro, I. *Antichità e medioevo*, a cura di A. CZORTEK, Sansepolcro, 2010, pp. 209-214 e 244.

¹⁷⁹ Sulla nascita della diocesi cfr. G. GRECO, *Sansepolcro diventa città (1515/1520)*, in *La nostra storia* cit., II, pp. 89-133.

